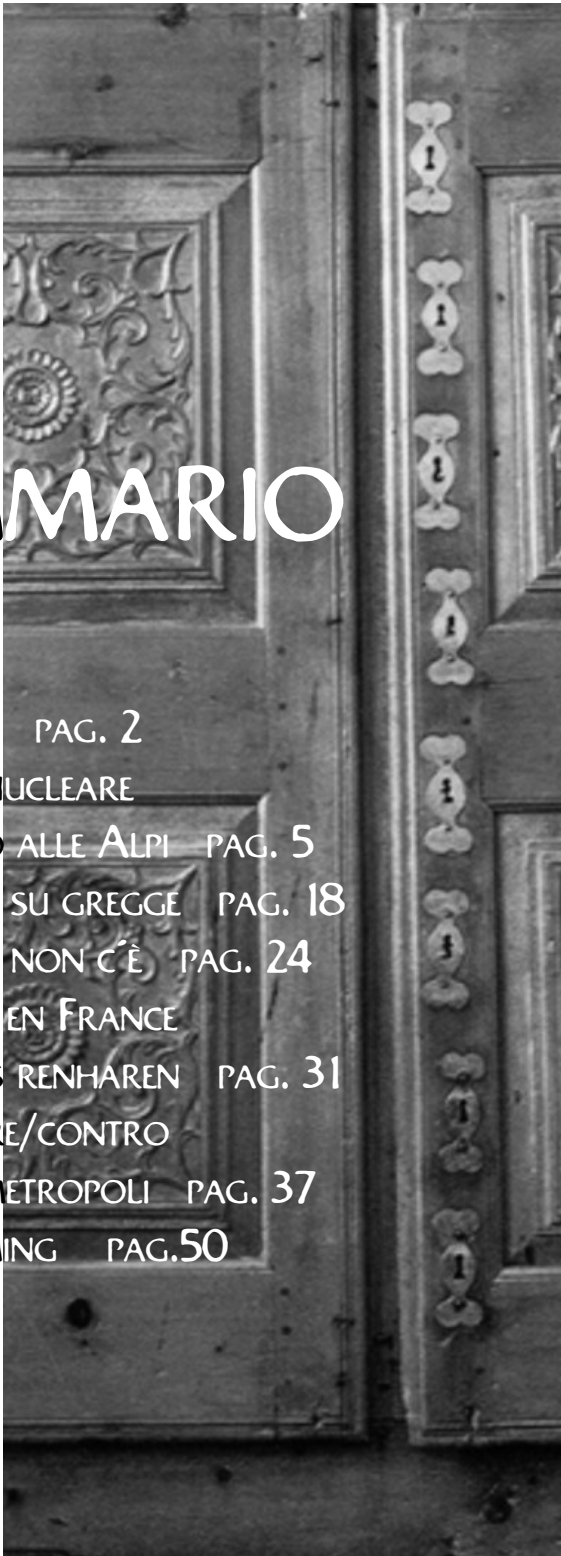




SOMMARIO

EDITORIALE	PAG. 2
LA MINACCIA NUCLEARE	
ATTORNO ALLE ALPI	PAG. 5
METTER SU GREGGE	PAG. 18
IL PAESE CHE NON C'È	PAG. 24
S'Ì À PAS DE REI EN FRANCE	
NOUZÀUTRES RENHAREN	PAG. 31
SQUARDI OLTRE/CONTRO	
LA METROPOLI	PAG. 37
ENERGY FARMING	PAG.50

EDITORIALE

Questa volta Nunatak scende a valle. Già è capitato, negli scorsi numeri della rivista, che venissero occasionalmente affrontati argomenti non iscrivibili, in maniera esclusiva, al contesto montano, però, in questo caso, è l'impostazione stessa dell'assemblaggio redazionale ad indirizzarsi verso una riflessione in merito a temi che si riguardano anche le montagne, ma con esse orizzonti e territori assai più ampi e differenti. Una riflessione necessaria, per chi come noi non ha mai pensato alla montagna come ad una definitiva meta di fuga dagli orrori del sistema autoritario/industriale, ma piuttosto come ad un terreno di sperimentazione, ed eventuale radicamento, di esperienze di lotta e di vita più vicine al confronto naturale tra l'uomo ed i suoi simili, tra questi e l'ambiente circostante, e, non in ultimo, più consone al nostro modo di essere ed alle nostre sensibilità.

Il disastro sociale ed ambientale a cui ci ha portato la tanto osannata corsa verso il progresso non si ferma ai piedi delle montagne, ma le insidia, vi penetra, ne tiene la vita sotto costante minaccia, e chiama quanti avvertono la gravità di tale minaccia a prendere coscienza e a darsi da fare per ostacolare tali insidie, ovunque esse si manifestano, prima ancora di ritrovarcele sulla porta di casa o fra le meraviglie naturali dei paesaggi montani.

Abbiamo quindi pensato, per questo numero, di dedicare la nostra attenzione a due questioni fondamentali, lo sviluppo energetico e la guerra, che si intrecciano sull'orizzonte dei conflitti che coinvolgono aree geografiche sempre più estese ed i cui effetti spesso non ci sembrano così vicini quanto in realtà lo siano. Perché le motivazioni che spingono la grande industria ed i governi ad aggredire territori e popolazioni con progetti di sfruttamento energetico che mettono a rischio la vita stessa sul pianeta risiedono nell'assurdità stessa di un sistema di produzione e consumo delle risorse che corre verso la catastrofe sui binari di un privilegio

economico e politico che non tiene conto delle conseguenze che può provocare, oggi come in un futuro più o meno immediato. Modelli di produzione energetica mirati ad alimentare l'irrimediabilità del disastro con cui ci troviamo a fare i conti: siano essi la riproposizione sempre più incalzante del nucleare civile anche nei paesi (come l'Italia) dove la mobilitazione popolare in un passato non certo remoto ne impedì l'impiego, o la proliferazione di cosiddette "energie pulite", ad esempio i biocarburanti, che in realtà celano devastanti strategie di deforestazione e monopolio capitalistico ai danni delle popolazioni rurali di mezzo pianeta ed il delirio tecnologico della diffusione senza freni degli organismi geneticamente modificati. Difficile non rendersi conto che queste strategie vanno di pari passo con la rapina delle risorse energetiche esauribili (petrolio, gas ed acqua), obiettivo principale delle guerre che l'Occidente ha scatenato in questi anni, e per questo vogliamo dare spazio alla testimonianza di un popolo di montagna, i kurdi, che da sempre vive una quotidianità di guerra e che, in un frangente drammatico come il conflitto iracheno, ha cercato di dare apertura alle proprie aspirazioni di autodeterminazione, con risultati e scelte che ci fanno riflettere ancora una volta, con tanti dubbi, sulle possibilità che la Grande Politica concede ai popoli nella gestione indipendente della propria terra. Nell'articolo sul Kurdistan, che ci parla di montagne lontane e resistenza, sentiamo echi di atmosfere già descritte o rievocate in altre occasioni. Possiamo trovare conferme a ragionamenti e punti di vista sul nostro mondo: a cosa servono gli Stati o a cosa serve una guerra, quale alto prezzo pagano le vittime della politica internazionale e degli affari. Saltano all'occhio quanto siano vuote parole come: diritti, ONU, accordi o trattati, come rapidamente si diffonda la cultura capitalista, sorretta dai mezzi d'informazione, dal mercato globale, dalla necessità di consumare. Però, come spiegare a chi è sempre vissuto in guerra che la partecipazione ad una democrazia è il meccanismo che sorregge questa società di sfruttamento? Così, la guerra che ha portato ad una labile autonomia del Kurdistan iracheno, oltre a provocare morte e distruzione, ha fatto sì che gli eredi dei guerriglieri *peshmerga* siano diventati soldati a tutti gli effetti, partecipando, insieme alle truppe della coalizione occidentale, ad azioni militari contro altre popolazioni irachene (i sunniti) e la loro resistenza.

Il conflitto continua in Iraq, ma anche in Occidente si respira un clima di ostilità fatto di razzismo, intolleranza, sfruttamento, e ciò dimostra che la guerra, ed i fuochi di resistenza che possono opporvisi, non sono argomento che non ci riguardi.

Alla riflessione di cui vi facciamo partecipi aggiungiamo, a corollario, una ricerca che ci parla della concretezza storica di un'organizzazione sociale, gli Escartouns, che non ha sentito il bisogno di strutturarsi come Stato, e quindi neppure come potenza belligerante nelle guerre di conquista che hanno insanguinato per secoli il vecchio continente, ed un collage di interventi che, prendendo spunto dall'articolo "Contro la metropoli" (pubblicato sullo scorso numero della rivista), ci guidano tra ipotesi ed esperienze di progettualità ed autorganizzazione che, nel quotidiano, tentano di mettere in discussione la società mercantile, i suoi ritmi e le sue ingerenze nelle relazioni interpersonali e comunitarie. Sono semplici spunti (perché non possiamo che diffidare dalle pretese di soluzioni preconfezionate) che ci danno il senso della possibilità, in svariate forme e contesti, di provare nell'immediato cosa significhi e comporti

vivere una prospettiva di liberazione dalla nocività del Potere politico ed economico. Alla fine, nel disastro diffuso resta lo stimolo a lottare, ad andare avanti anche quando i tempi mettono paura, anche quando ci si sente come mosche bianche, ed in questo ci ritroviamo a pensare agli sforzi fatti quando le lotte a cui ci si dedica sembrano essere battaglie perse, e ci si sente quasi "fuori posto" tanto sono estesi il silenzio e l'assuefazione, per non dire l'aperto consenso, nei confronti delle dinamiche dello sfruttamento, della discriminazione e della devastazione ambientale. Ed il pensiero, per ragioni di affetto ed esperienze in comune, va a quanti hanno messo in gioco le loro vite per sostenere le ragioni del conflitto necessario contro il sistema nocivo a cui tanti e tanti sembrano o sono abituati. In particolare, visto che a fine marzo saranno passati dieci anni dalla morte in carcere del nostro compagno e fratello Edoardo "Baleno" Massari, trovarci a percorrere quegli stessi sentieri intrapresi insieme tanti anni fa non può che rafforzare la convinzione che opporsi ad un mondo tanto ingiusto ed avvelenato non soltanto è possibile, ma urgente e necessario, e che la morte di Baleno, e della sua compagna Sole pochi mesi più tardi, non cadrà nel vano limbo del ricordo e della nostalgia fino a quando altre lotte verranno a prodursi e nuovi messaggi di dignitosa ribellione romperanno le nebbie della rassegnazione.



LA MINACCIA NUCLEARE ATTORNO ALLE ALPI

IVAN

INNANZITUTTO, UN'AVVERTENZA. L'AUTORE DI QUESTO ARTICOLO NON È UNO SPECIALISTA DI FISICA, NÉ DI IMPIANTI NUCLEARI, E NEMMENO GLI INTERESSA ESSERLO. SI POTREBBERO PERCIÒ TROVARE ERRORI OD IMPRECISIONI PER QUANTO RIGUARDA GLI ASPETTI TECNICI E SCIENTIFICI DEL DISCORSO, E DI QUESTO CI SCUSIAMO. IL PUNTO CHE SI CERCA DI COGLIERE, PERÒ, È UN ALTRO. QUANDO UNA DETERMINATA TECNOLOGIA, COME QUELLA NUCLEARE, HA RICADUTE POTENZIALMENTE DEVASTANTI SULLA VITA DI CIASCUNO DI NOI E SUL FUTURO DELLA BIOSFERA NEL SUO COMPLESSO, RITENIAMO INDISPENSABILE CHE IL DISCORSO PUBBLICO, POLITICO, AL RIGUARDO, PRESCINDA DALLE PRESUNTE CONOSCENZE DEGLI ESPERTI, PER COINVOLGERE OGNUNO DI NOI. INSOMMA, DI FRONTE AI PERICOLI DELLE TECNOLOGIE DEL NUCLEARE, NON SI TRATTA DI LAUREE: SIAMO TUTTI COINVOLTI. CI AUGURIAMO QUINDI CHE CIASCUNO POSSA, CON UN MINIMO DI IMPEGNO, FARSÌ UN'IDEA PROPRIA E MAGARI TRARRE BUON ESEMPIO DALLE LOTTE ANTI-NUCLEARI ATTUALI O PASSATE, ALCUNE DELLE QUALI ILLUSTRIAMO DI SEGUITO.

Troppo spesso, il fatto che l'Italia non abbia più centrali nucleari attive fa sì che qui non si dia peso al pericolo che il nucleare comunque rappresenta. Questo problema non è affatto risolto, né lontano. Innanzitutto perché la zona alpina è circondata da numerose centrali elettronucleari, depositi di scorie, basi militari e centri di ricerca. In secondo luogo perché, anche se le centrali italiane non sono più produttive, al loro interno sono ancora presenti enormi quantità di materiale radioattivo, per non parlare dei depositi di armi atomiche che si trovano sul territorio "nazionale". Terzo, da più parti, nel mondo industriale e politico, si fa avanti¹ la "necessità" per il paese di "superare" l'esito del referendum del 1986, costruendo

nuove centrali (che vengono presentate come “a prova di rischio” in quanto appartenerebbero ad una non meglio specificata “nuova generazione”).

Il pericolo determinato da una fuga di radiazioni da uno qualunque degli impianti che, sommariamente, elencheremo (centrale elettrica, deposito di scorie, centro di ricerca), per non parlare dell’esplosione (o fusione del nocciolo) di uno di questi, è enorme e le conseguenze potrebbero colpire in maniera grave un’area corrispondente a una gran parte del continente europeo. Materiale radioattivo fuoriuscito da una centrale e portato dai venti, può infatti cadere anche in zone lontanissime da questa, come ha tristemente mostrato l’esempio di Chernobyl, della primavera 1986, o inquinare falde acquifere o bacini fluviali (nell’estate 1980, dopo il secondo dei tre incidenti accaduti alla centrale francese di Saint-Laurent, vicino

a Blois, sono state trovate tracce di plutonio nell’acqua della Loira, che poco dopo finisce nell’Atlantico). Di fronte ad una minaccia di tale portata, che rischia di compromettere la possibilità di vita così come la conosciamo per tempi lunghissimi (il plutonio 239, per esempio, ha un’emivita - tempo in cui la metà dei suoi atomi si trasforma in un altro elemento, emettendo particelle alfa e beta - di 24.200 anni), non esistono isole felici. Anche la montagna, di solito meno “inquinata” di altre zone e meno sottomessa ad un modello di sviluppo tecnico-industriale altamente nocivo, è a rischio. Le catene montuose possono fermare i venti che trasportano particelle radioattive, salvando le regioni vicine, al costo però di essere a loro volta contaminate in maniera irreparabile, nel versante



Proteste antinucleari a Wyhl (Germania). La scritta sullo striscione, con il teschio, si riferisce all’atteso inquinamento del Reno: “Oggi i pesci, domani noi”.

esposto. Così, come nell’ambito di qualunque lotta in difesa della natura, a maggior ragione di fronte ad un pericolo di questo tipo non ha nessun senso rinchiudersi in un ambito locale. Proteggere il proprio orto o la propria valle ignorando quanto succede più in là sarebbe controproducente. A partire da un’“appropriazione” del territorio, in primo luogo quello in cui ci si trova a vivere ed estendendo poi man mano l’interesse, può invece nascere un impegno complessivo contro ogni tipo di utilizzo dell’energia nucleare, *dovunque*. Così, battaglie locali contro la costruzione di siti nucleari (o contro qualunque altra nocività) hanno un vero significato quando sono parte di un’opposizione complessiva al nucleare e al sistema che lo rende necessario. La tecnologia nucleare, infatti, nata dalle ceneri di Hiroshima, esemplifica in modo paradigmatico il mondo che l’ha prodotta: un sistema di cui la guerra è parte ineliminabile e il cui miraggio di progresso si fonda su un abisso. Ci auguriamo, quindi, che

anche in Italia possa rinascere un movimento antinucleare, anche come risposta ai progetti della casta politica ed imprenditoriale.

Gli esempi pratici di resistenza al nucleare che possiamo trovare sono disparati e possono essere più o meno efficaci a seconda del caso: dalla via politica istituzionale (il caso austriaco), a quella giudiziaria (alcuni casi in Germania), al movimento di massa che incide sulle scelte di governo (in Italia), all'azione diretta pubblica e di massa (il movimento tedesco e francese), al sabotaggio. Sottolineiamo solo, *en passant*, il rischio, insito nelle scelte istituzionali, di un "recupero" e di un'implicita accettazione del mondo che ha bisogno del nucleare. Ma questo sarebbe un discorso più lungo...

Possiamo individuare cinque tipologie di siti nucleari, a volte coincidenti, che presentano rischi differenti per la popolazione e l'ambiente circostanti. In primo luogo ci sono le centrali elettronucleari vere e proprie, che sfruttano il calore prodotto da una fissione controllata di barre di uranio arricchito, per produrre vapore che fa girare turbine collegate a dinamo. Il pericolo principale rappresentato dalle centrali è quello che, per qualche motivo (di solito errori umani, ma anche catastrofi naturali, come un sisma), la temperatura si alzi a limiti non controllabili, danneggiando le barriere di protezione che rinchiudono il nocciolo di uranio e il liquido di raffreddamento, lasciando così fuoriuscire radiazioni e liquidi o polveri radioattivi. Strettamente collegati alle centrali vere e proprie ci sono gli impianti di arricchimento dell'uranio (dotati di macchine che aumentano la quantità dell'isotopo uranio235, fissile, nell'uranio238 presente in natura), processo che richiede una quantità enorme di energia. In alcuni casi, come a Tricastin, un reattore nucleare è appositamente dedicato a produrre l'elettricità necessaria. Altro momento della filiera elettronucleare sono i siti di ritrattazione del

COSA È LA RADIOATTIVITÀ

Con radioattività si intende l'emissione, da parte di alcuni elementi, di energia sotto forma di particelle (radiazioni alfa e beta) o onde elettromagnetiche (radiazioni gamma). Attraverso un insieme di processi fisici, un nucleo instabile (in cui cioè la forza nucleare che ne tiene uniti i componenti, dovuta ai neutroni, non basta a trattenere tutti i protoni, carichi positivamente) decade, cioè espelle dal suo interno delle particelle (protoni) o emette energia, finché non ha raggiunto un equilibrio. Varietà di uno stesso elemento contenenti una diversa quantità di neutroni sono dette "isotopi", indicati con un numero che è quello totale di particelle (protoni più neutroni) del suo nucleo. Ad esempio, l'uranio238, presente in natura, contiene 92 protoni e 146 neutroni. L'isotopo 235, instabile, raro in natura (infatti per aumentarne la percentuale in una quantità data di uranio238 si procede all'"arricchimento" di quest'ultimo) contiene gli stessi 92 protoni, ma solo 143 neutroni. Il nucleo è quindi instabile: emette protoni (ed anche un numero uguale di elettroni carichi negativamente, che ruotano attorno al nucleo e sono sempre in quantità pari ai protoni). Le classi principali di radiazioni sono la radiazione alfa, la beta e la gamma.

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

combustibile usato. Di solito, il primo passaggio consiste nell'estrazione dall'uranio "esaurito" di alcuni elementi altamente radioattivi, prodotti dalla fissione, fra cui il plutonio, utilizzabile per costruire armi nucleari e, potenzialmente, come combustibile (ad es. nel reattore francese Superphénix). Le barre di uranio vengono poi vetrificate, chiuse in contenitori stagni di acciaio ed interrate. La "vita" radioattiva dell'uranio arricchito è, però, di svariate migliaia di

anni, quindi nulla garantisce che terremoti, inondazioni o altro non riportino alla luce, prima o poi, queste scorie, diffondendo materiale radioattivo nell'area circostante e nell'atmosfera. Ci sono poi gli impianti di ricerca, come a Cadarache e Garching (o quello progettato a Rondissone, nei pressi di Torino), dediti ad esperimenti "civili" (ma spesso con "ricadute" militari) e, infine, i siti di stoccaggio di armi nucleari. Il pericolo che testate nucleari immagazzinate in depositi militari possano esplodere è molto remoto, seppure non escludibile (oltre al sempre presente rischio di attacchi, resoconti giornalistici hanno raccontato di bombe nucleari sfiorate da fulmini o perse nel mare durante esercitazioni!).

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

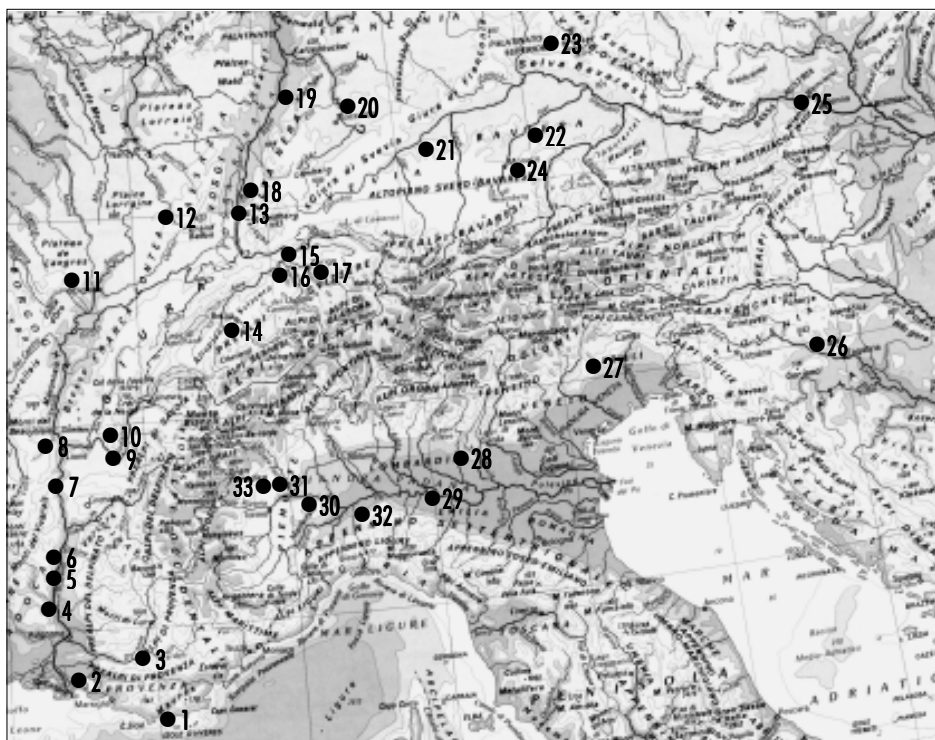
La radiazione alfa, composta da particelle più grandi, viene arrestata anche da un semplice foglio di carta. Se veniamo esposti a questo tipo di radiazione, quindi, basta lo strato superficiale della pelle (formato di solito da cellule morte) a fermarla. Il pericolo sorge quando ingeriamo o respiriamo corpuscoli radioattivi, presenti nelle acque o su cibi, in seguito alla loro dispersione in atmosfera (come nel caso del disastro di Chernobyl). Le radiazioni beta sono fermate da un foglio di alluminio, ma possono penetrare facilmente il corpo umano, incidendo sulle sue molecole. Anche le radiazioni gamma attraversano il corpo umano: l'unica protezione è uno spesso strato di piombo. Particolarmente gravi sono i danni provocati dalle radiazioni alle molecole del DNA presenti nelle cellule umane: danneggiandole ne causano la morte o l'"impazzimento", con il sorgere di tumori e leucemie. A seconda del tipo della radiazione a cui si viene esposti e del tempo di esposizione, le radiazioni possono uccidere in un periodo che va da pochi giorni (quando ci sono danni importanti alle cellule nervose) a poche settimane (danni al sistema gastro-intestinale), ai mesi (danni al midollo osseo), fino ad un periodo variabile fra i 2 e i 25 anni (leucemia e cancro alla tiroide) o addirittura i 10 e i 40 anni (con altri tipi di tumore).

1. Tolone (F). Base navale francese, vi fanno riferimento sei sottomarini a propulsione nucleare e la portaerei nucleare Charles De Gaulle. Nella base è depositato il loro combustibile, così come le scorie radioattive prodotte.

2. Istres e Miramas. A Istres ha sede la Base aerea 125, del 4° squadrone di caccia, equipaggiato con Mirage 2000N, dotati di missili a testata nucleare. Nel vicino centro di Miramas si producevano, fino al 2000, litio6 per usi militari e litio7 e boro per usi civili. A metà anni '90 si è scoperto che la fabbrica rilasciava ingenti quantità di mercurio nel vicino stagno di Berre.

3. Cadarache (a Saint-Paul-lès-Durance). Centro di ricerca del Commissariat à l'Energie Atomique (CEA), contiene diverse installazioni che studiano la costruzione di

reattori, il ritrattamento e la gestione a lungo termine dei rifiuti nucleari, oltre che depositi degli stessi. Un impianto militare segreto si occupa di studiare e produrre i motori a propulsione nucleare dei sottomarini. Un incidente occorso nel 2004 nell'impianto di studio sul plutonio aveva portato alla contaminazione di un operatore. Il 6 novembre 2006, invece, è stata sfiorata la catastrofe: per un errore umano, un contenitore di combustibile è stato caricato due volte; la quantità di materiale fissile non ha raggiunto per poco la "massa critica", dopo la quale la reazione nucleare avviene in maniera spontanea, provocando un'esplosione (tra l'altro, un'esplosione non nucleare si era già verificata in un impianto sperimentale nel marzo '94). Cadarache è anche un importante centro di studio sulla fusione nucleare a confinamento magnetico di tipo Tokamak: nel 2003 l'impianto Tore Supra è riuscito a produrre, per qualche



secondo, plasma di deuterio e trizio. La fusione termonucleare è quella delle bombe H (che però sono "non controllate", quindi esplosive) e la difficoltà del controllarla sta nel fatto che nessun materiale può resistere alle temperature prodotte (comparabili a quelle del Sole, che infatti "fonde" idrogeno). Si cerca quindi di confinare il plasma prodotto con forti campi magnetici. Successore del francese Tore Supra dovrebbe essere ITER, esperimento di un consorzio internazionale (UE, USA, Russia, Cina, Giappone, India e Corea del Sud) sulla fusione termonucleare controllata, che dovrebbe iniziare nel 2016. Il centro Cadarache si trova sulla faglia sismica della Durance, la più attiva in Francia, ed un eventuale sisma potrebbe provocare incidenti agli impianti e ai depositi delle scorie, con la conseguente dispersione di materiale radioattivo.

4. Marcoule. Impianto misto civile-militare (vi sono stati costruiti i primi reattori destinati

alla produzione di uranio e plutonio per le bombe A e H francesi). A Marcoule si trovano Phénix (un reattore veloce autofertilizzante sperimentale, la cui versione industriale è il più famoso Superphénix, per il quale si veda oltre), il reattore Celestin I, destinato alla produzione del trizio



Nucleare e coltivazione intensiva per biomasse: una falsa alternativa.

per le testate nucleari, un centro di ricerca e un centro di ritrattamento di scorie radioattive e la fabbrica di combustibili MOX (misto di plutonio ed uranio impoverito, prodotto a partire dal combustibile esausto). Vi si trovano anche un deposito sotterraneo di scorie e un inceneritore che brucia il materiale giudicato "poco radioattivo". Le attività militari portate

avanti a Marcoule hanno fatto sì che proprio questo sito abbia catalizzato le prime proteste anti-nucleari in Francia, nel 1958.

5. Tricastin. È il secondo più grande sito nucleare del mondo. Ci sono un centro di ricerca militare (a Pierrelatte), una centrale elettronucleare con quattro reattori (per un totale di 3660

ALCUNI DISASTRI DEL NUCLEARE CIVILE

Nel 1952 si registra in Canada, nell'impianto di Chalk River, uno dei primi incidenti a un reattore nucleare costruito per scopi di ricerca (per la produzione di energia elettrica). Il reattore, allora il più grande del mondo (40 MW!), scoppia a causa dell'estrazione intempestiva delle barre di controllo (fatte di metalli come il boro e il cadmio, che, catturando una parte dei neutroni emessi dal processo di fissione, lo rendono controllabile) dal nocciolo e di un guasto nel sistema di raffreddamento. Una parte dell'uranio contenuto nel nocciolo inizia a fondere a causa della gran temperatura; per fortuna viene evitata la fusione dell'uranio arricchito, ma si produce comunque una gran quantità di idrogeno allo stato gassoso, che, combinandosi con l'ossigeno presente, esplode, distruggendo e contaminando con radiazioni gran parte dell'impianto. Anche nel 1957, a Windscale (Inghilterra), in un impianto per la produzione di plutonio a fini militari, un errore umano porta all'estrazione delle barre di controllo, al conseguente aumento della temperatura e all'incendio del combustibile (in gran parte uranio non arricchito) e del moderatore (grafite). Il fumo dell'incendio provoca una ricaduta di materiale radioattivo

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

MW), una fabbrica di barre di combustibile e l'impianto Eurodif, che produce uranio arricchito (ad uso civile, al 3,5%) per tutte le centrali francesi e molte estere (si stima che a Tricastin si produca un quarto del fabbisogno mondiale di uranio arricchito). L'impianto Eurodif necessita di una grande quantità di energia elettrica e consuma da solo i 2/3 della produzione della vicina centrale elettronucleare. Del 2007 è la notizia che il gruppo Suez voglia costruire a Tricastin un'altra centrale elettronucleare, entro il 2015.

6. Cruas. Centrale elettronucleare sul fiume Rodano, 35 km a monte di Tricastin. Dispone di 4 reattori, per 3600 MW di elettricità (il 4 o 5% della produzione francese). Famosi sono i grandi affreschi sulle torri di raf-

freddamento, che hanno come tema l'ecologia. Nonostante questo amore per l'ambiente, la centrale si segnala per una fuga di gas radioattivi, il 28 gennaio 1999, e per l'infiltrazione di trizio, radioattivo, nelle falde freatiche sottostanti, all'inizio del 2004.

7. Saint-Alban. Centrale situata sul Rodano, 50 km a sud di Lione, è stata segnalata dall'Autorità per la sicurezza nucleare per l'inadeguatezza delle misure di sicurezza antincendio e antisisma. Nell'estate particolarmente calda del 2003, ha rilasciato nel Rodano acqua ad una temperatura superiore a quella "normale".

8. Mont Verdun (Base aerea 942 Lyon-Mont Verdun). A una decina di chilometri da Lione c'è uno dei due posti di comando della

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

in un'area di 500 chilometri quadrati intorno all'impianto (posto sulla costa), con la contaminazione anche dell'acqua marina. Nel 1961, l'estrazione intempestiva della barre di controllo dal nocciolo di una centrale americana, provoca il brusco aumento della sua temperatura interna e un'esplosione che causa la morte di tre tecnici e la contaminazione dell'edificio ad un livello tale che passarono mesi prima che l'accesso vi fosse di nuovo possibile. Il 21 gennaio 1969, l'esplosione di uno dei tubi che convoglia il liquido di raffreddamento è la causa della contaminazione dell'impianto svizzero di Lucens. Questo liquido, acqua pesante (le cui molecole sono composte da ossigeno e deuterio, un derivato dell'idrogeno, al posto dell'idrogeno stesso), che è a contatto del nocciolo di uranio per raffreddarlo, quindi fortemente radioattivo, si riversa nell'impianto. La particolarità della centrale di Lucens, costruita in una grotta al di sotto di una montagna, fa sì che sia possibile chiudere l'impianto e impedire la fuoriuscita del liquido radioattivo, con conseguente contaminazione della zona circostante. Solo due anni dopo, però, i primi studiosi possono entrare nell'impianto, a causa del livello troppo alto di radioattività. Un guasto al sistema di raffreddamento di emergenza (provocato da un incidente precedente), con una valvola che non funziona, è la causa del disastro di Three Mile Island, centrale nucleare della Pennsylvania, nel 1979. Scongiurata un'esplosione del tipo di Chalk River (ma potenzialmente molto più grande) e, soprattutto, la fusione del nocciolo (che causerebbe il rilascio nell'atmosfera di grandi quantità di materiale radioattivo e, forse, lo sprofondare nel suolo della palla di uranio fuso a temperature di milioni di gradi), le conseguenze dell'incidente, si "limitano" ad una contaminazione

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

Force de frappe, sezione dell'esercito francese che gestisce (e potrebbe usare) i missili nucleari strategici. A due riprese, nel gennaio '71 e nel gennaio '72, gruppi di antimilitaristi riescono ad occupare simbolicamente la base.

9. Creys-Malville. A inizio degli anni '70, la crisi petrolifera e il rischio di vedere minacciati anche i rifornimenti di uranio, di cui la Francia è priva, spingono il governo ad autorizzare

EDF (in consorzio con l'italiana ENEL e la tedesca SBK) a costruire Superphénix, un reattore nucleare veloce autofertilizzante. Il sito scelto è Creys-Malville, sul Rodano, poco lontano dalla frontiera svizzera. Questo nuovo reattore è definito veloce perché il nocciolo è privo del moderatore, cioè di quel materiale (di solito grafite), che rallenta i neutroni emessi dalla fissione nucleare (impedendo un'esplosione) e autofertilizzante perché, utilizzando come combustibile di fissione il plutonio, fa sì che i neutroni da questo emessi, oltre a produrre energia, "fertilizzino" dell'uranio²³⁸, trasformandolo in altro plutonio che a sua volta viene fissato e così via. In questo modo, la filiera del plutonio per-

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

dell'area circostante, definita "minima" dalle autorità. Il rischio della fusione del nocciolo, comunque, ne fa l'incidente più grave fino allo scoppio di Chernobyl. La cittadina di Chernobyl, che è assunta a massimo esempio dei rischi dell'energia nucleare, si trova in Ucraina (allora parte dell'URSS), appena 100 km a nord di Kiev, la capitale. Il 26 aprile 1986, un incidente provoca l'esplosione (chimica: non vi fu fusione nucleare) di uno dei reattori e l'emissione nell'atmosfera di una nuvola di particelle radioattive (di radioattività pari a 200 volte quella rilasciata dalla bomba di Hiroshima) che, oltre a cadere in un'ampia zona circo-

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE



Superphénix, il mostro contro cui si è battuta larga parte del movimento antinucleare francese.

mette di sfruttare efficacemente tutta la quantità di uranio naturale a disposizione e non solo l'isotopo 235. I problemi di un tale reattore sono che esso produce grandi quantità di plutonio, radioattivo e molto tossico, ed utilizza come refrigerante del nocciolo il sodio liquido, che esplode a contatto con aria od acqua. Questo costante inquinamento e il pericolo di un'esplosione (secondo un ingegnere dell'EDF, "un grave incidente a Superphénix potrebbe uccidere un milione di persone") ha determinato una forte opposizione popolare alla costruzione della centrale. Nell'estate 1976, un campeggio di ecologisti fuori dal perimetro del cantiere viene sgomberato dai CRS². Un anno dopo, il 31 luglio '77, si tiene una grande manifestazione che ha come obiettivo quello di invadere il cantiere. Il corteo viene disperso dalla polizia, che lancia gas lacrimogeni e granate, uccidendo Vital Michalon e ferendo altri due manifestanti (verranno amputati l'uno di una mano, l'altro di un piede). Pochi mesi dopo iniziano i sabotaggi: interruzioni della linea elettrica e piloni della stessa fatti saltare con la dinamite. La notte del 18 gennaio 1982, cinque colpi di bazooka vengono sparati contro la centrale quasi ultimata. Uno manca di poco la nuova vasca in acciaio che conterrà il nocciolo (la sua distruzione avrebbe causato un forte ritardo nella costruzione). La centrale inizia a produrre elettricità nel 1985, fra polemiche e arresti dell'attività dovuti a problemi tecnici, che ne mettono in luce pericolosità e disfunzionalità (un crollo del tetto in seguito a una nevicata blocca la centrale per tre anni e mezzo...).

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

stante, si sposta in giro per l'Europa orientale e centrale e la Scandinavia (ma significativi innalzamenti dei livelli di radiazioni si registrano in tutta Europa). Intorno ai resti del reattore esploso è stato costruito un "sarcofago" in cemento armato (all'interno del quale una stalagmite formata da uranio, plutonio e grafite fusi, rimane ad una temperatura di 1000 gradi centigradi ed una radioattività per cui chiunque si avvicinasse morirebbe in pochi secondi), per contenere le radiazioni, ma già dopo pochi anni si sono prodotte le prime crepe e sostanze contaminate hanno ulteriormente inquinato le falde acquifere sottostanti. 336.000 abitanti della regione sono stati evacuati e, fra questi e gli oltre 800.000 liquidatori (lavoratori mandati a rimettere in sicurezza la centrale, senza alcuna protezione), si sono contati, secondo Greenpeace, 200.000 malati di forme tumorali (soprattutto cancro alla tiroide) negli ultimi vent'anni. Queste stime, pur considerate eccessive da fonti ufficiali (4000 sono le morti direttamente collegabili all'incidente secondo il Chernobyl Forum, creazione di ONU ed Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica), non tengono conto della contaminazione da "piccole dosi", che, seppur non mortali in periodi brevi e medi, provocano aborti spontanei e malformazioni nei neonati (come problemi cardio-vascolari, al sistema immunitario e nello sviluppo cerebrale). Le conseguenze della contaminazione radioattiva si fanno sentire ancora oggi (così come per i prossimi secoli) in tutta la Bielorussia, nell'Ucraina settentrionale e nella zona adiacente della Russia. Ampie aree sono off-limits a causa dei valori di radioattività mortali che vi si registrano.

Nel frattempo continuano anche i sabotaggi che, dalla fine degli anni '80 ai primi '90, danneggeranno più volte anche i tralicci che in Piemonte trasportano l'energia del Superphénix. Alla fine, nel 1997, il governo francese decreta la chiusura della centrale "per i costi eccessivi", oltre che per la persistente opposizione della popolazione locale.

10. Bugey: Anche questa centrale, che dispone di 4 reattori, è raffreddata in parte con le acque del Rodano (ed ha sfiorato i limiti di temperatura durante la canicola dell'estate 2003).

11. Valduc (30 km a nord di Digione). Centro per la produzione di armi nucleari, gestito dalla *Direction des applications militaires* del CEA, si occupa di ricerca, produzione, mantenimento e smantellamento di bombe atomiche.

12. Luxeuil. Base aerea, ospita i Mirage 2000N del 4° squadrone di caccia, armati con missili a testata nucleare.

13. Fessenheim. Gestita da Electricité de France, è la più vecchia centrale elettronucleare

francese. L'associazione anti-nucleare *Sortir du Nucléaire* ne ha chiesto la chiusura nel 2007, trentesimo anno di attività. Secondo l'Autorità francese per la sicurezza nucleare, i sistemi di emergenza potrebbero non essere adeguati all'eventualità di un sisma.



La centrale di Bugey, sul Rodano.

14. Mûleberg (CH). Sul fiume Aar (affluente del Reno), poco a valle di Berna, è la più piccola centrale elettronucleare svizzera e produce circa 355 MW di corrente. Durante

alcuni test, nel '71, c'è stato un grave incidente, che per fortuna si è risolto senza fuoriuscita di materiale radioattivo.

15. Leibstadt. 55 km a nord-ovest di Zurigo, sull'Aar, funziona dal 1984 e produce 1165 MW di elettricità (il 15% dell'energia elettrica svizzera). Nel 2003, un attivista di Greenpeace è riuscito ad introdursi all'interno della centrale, fino alla cupola in cemento che protegge il nocciolo, per dimostrarne la scarsa sicurezza di fronte ad eventuali attentati.

16. Gösgen. Grande centrale, anche qui si produce il 15% dell'energia elettrica svizzera.

17. Beznau. La più vecchia centrale nucleare svizzera, possiede due reattori, uno dei quali dovrebbe cessare l'attività nel 2009. È di proprietà della società NOK, che possiede anche quote delle altre centrali svizzere. Marco Camenisch e René Moser, anarchici, hanno sabotato nel novembre 1979 un traliccio di un'altra linea della stessa società³, per protesta anche contro la sua politica nucleare.

18. Wyhl (D). Paesino tedesco di 3600 abitanti, diventato un simbolo della lotta antinucleare. In seguito alla decisione di costruirvi una centrale, nel febbraio 1975 attivisti tedeschi, francesi e svizzeri occupano i terreni che dovrebbero ospitare l'impianto, bloccando

i lavori. Il presidio si trasforma in un villaggio di baracche e tende, sgomberato solo nel novembre dello stesso anno. In seguito, una serie di cause legali posticipa ulteriormente l'inizio dei lavori fino a quando, a inizio degli anni '80, il progetto viene definitivamente lasciato cadere. Non ci sono, quindi, impianti nucleari.

19. Philippsburg. Centrale nucleare con due reattori, di proprietà della tedesca EnBW (controllata al 45% dalla francese EDF). Dal 2001 al 2006 avvengono diversi problemi: sistemi di raffreddamento di emergenza che non funzionano durante le prove, chiavi di accesso a zone riservate che spariscono, un arresto di urgenza dovuto a un problema di pressione, etc. Ogni centrale tedesca ha, per legge, un suo deposito per le scorie. Prima di essere interrate, però, queste vengono ritratte (con estrazione di plutonio ed altri elementi), processo effettuato in impianti specializzati. Le scorie vengono quindi spostate, in "sarcofagi" chiamati Castor, con speciali convogli ferroviari. Dalla metà degli anni '90, il blocco dei binari, con sit-in pubblici o sabotaggi notturni (in particolare usando ganci che vengono lanciati sui cavi elettrici, causando il cortocircuito delle linee) è una forma di resistenza abbastanza diffusa in Germania.

20. Neckarwestheim. Centrale a 40 km a nord di Stoccarda, anche questa di proprietà della EnBW. Viene raffreddata con le acque del Neckar, un affluente del Reno.

21. Gundremmingen. La più grande centrale tedesca, raffreddata con le acque del Danubio. Con i reattori B e C, da 1344 MW ciascuno, fornisce il 30% dell'elettricità utilizzata dalla Baviera. Un terzo reattore, l'A, è stato spento nel 1977, dopo un incidente che è costato la vita a due operai (a causa di un errore umano è fuoriuscita dell'acqua a 270° ed altissima pressione, poi il nocciolo si è pericolosamente surriscaldato).

22. Isar I e II. Due centrali gemelle poste sul fiume omonimo, affluente del Danubio, 70 km a valle di Monaco. La prima, che, in seguito al programma tedesco di progressiva chiusura di tutte le centrali nucleari, dovrà cessare l'attività nel 2011, ha subito molti incidenti. Nel 1988 un'esplosione di gas nel reattore, di cui non sono chiare le cause; nel 1991 un'instabilità del nocciolo, anche questa per ragioni oscure. Nelle estati 2003 e 2006 la produzione ha dovuto essere ridotta perché l'acqua immessa nell'Isar non superasse i 25° consentiti. La seconda centrale, Isar II, dall'anno di inizio funzionamento, il 1988, ha avuto 17 "problemi minori". Nelle vicinanze c'è anche la centrale di Niederaichbach, chiusa nel 1974.

23. Wackersdorf. Un altro simbolo del movimento antinucleare tedesco. All'inizio degli anni '80 viene decisa la costruzione di un impianto di ritrattamento di scorie nucleari. Nel dicembre 1985 diverse occupazioni dei terreni vengono sgomberate. Nell'87 la comunità



Gundremmingen, la più grande centrale tedesca.

locale chiede un referendum al proposito, rigettato dalla Corte Costituzionale bavarese. Intanto, si susseguono proteste di massa, la cui violenta repressione costa la vita a Sielka Erna (pensionata, colpita da infarto durante una carica di polizia, il 2 marzo 1986) e ad Alois Sonnleitner (morto il 31 marzo 1986, in seguito ad un attacco d'asma dovuto al gas dei lacrimogeni). Nonostante ogni via legale si sia dimostrata inutile, la determinazione nell'opposizione (che ha ricevuto solidarietà da tutta la Germania) ha la meglio e nel 1989 le ditte appaltatrici, nonostante i permessi in regola, rinunciano al progetto. In un monumento che commemora questa vittoria, a Salisburgo, dopo aver elencato associazioni, comitati e personalità politiche, il comitato locale finisce ringraziando gli anonimi "Chaoten" (teppisti) grazie ai quali essa è stata resa possibile!

24. Garching. Cittadina nei sobborghi di Monaco. Nel Max-Planck-Institut für Plasmaphysik è ospitato il progetto ASDEX Upgrade, una macchina che, attraverso il confinamento magnetico di trizio e deuterio (isotopi dell'idrogeno) allo stato di plasma, produce, ad altissime temperature, la fusione nucleare di questi atomi. È, con ITER e Ignitor, un esperimento per arrivare alla fusione termonucleare controllata.

25. Zwentendorf (A). L'unica centrale nucleare austriaca, pur completata, non è mai stata attiva. Iniziata nel 1972, stava per essere messa in funzione quando, nel novembre 1978, un referendum ne ha vietato, con una maggioranza risicata, la messa in funzione. In seguito al referendum, il parlamento austriaco ha poi emanato una legge che impedisce l'utilizzo dell'energia nucleare. Questa legge è diventata parte della Costituzione nel 1999, definendo l'Austria come "libera dal nucleare": non possono essere

costruiti impianti né possono transitare sul suo territorio trasporti di combustibile o scorie.

26. Krsko (SLO). Gestita in comune con la Croazia, si trova a soli 50 km a monte di Zagabria, lungo la Sava. Costruita nel 1981, produce il 40% del fabbisogno elettrico sloveno e il 20% di quello croato. Secondo alcune stime, il deposito per le scorie, nelle vicinanze, sarà pieno nel 2011, dopo di che dovrà essere cercato un altro luogo di stoccaggio.

27. Aviano (I). Base aerea NATO in dotazione all'aeronautica americana. Secondo notizie non ufficiali, vi si troverebbe un deposito con 50 bombe atomiche tattiche "a gravità" (che devono cioè essere sganciate da aerei), di tipo B61.

28. Ghedi. Aeroporto militare. È la sede del 6° stormo dell'Aeronautica militare italiana, dotato di Tornado (che possono portare missili nucleari). Vi sarebbero stoccate altre 40 bombe atomiche dell'esercito americano, "affidate", secondo il trattato segreto "Stone Ax" del 1960, all'alleato italiano, in caso di necessità...

29. Caorso. La centrale elettronucleare "Arturo", la più grande in Italia, era raffreddata dalle acque del Po. Spenta nel 1987 in seguito al referendum che ha vietato la produzione di energia atomica in Italia, è diventata deposito delle sue stesse scorie radioattive.

30. Trino. La centrale, intitolata ad Enrico Fermi (lo scienziato italiano immigrato negli USA che ha partecipato al Progetto Manhattan per la costruzione della prima bomba atomica), ha iniziato a produrre elettricità nel 1964, ed è stata spenta, ultima in Italia, nel 1990. Nel 2001 la SO.G.I.N. S.p.A, ditta a capitale statale che si occupa della bonifica delle centrali nucleari italiane, vole-

va utilizzare il sito della centrale per immagazzinarvi tutte le scorie radioattive italiane, proposta che ha suscitato la viva opposizione degli abitanti del luogo.

31. Saluggia. L'impianto Eurex di Saluggia era destinato al ritrattamento di combustibile esausto. Ora è un deposito di scorie (sembra vi siano 1600 mc di rifiuti radioattivi e 2 tonnellate di combustibile) gestito da SO.G.I.N. Il materiale radioattivo è conservato in piscine ma, secondo una denuncia del maggio 2006, dalle vasche uscirebbe dell'acqua che si disperderebbe nel terreno, con il pericolo di una contaminazione delle falde acquifere sottostanti.

32. Bosco Marengo. Era la sede della Fabbricazioni Nucleari S.p.A, impresa che produceva combustibile per le centrali. L'impianto è attivo solo più per quanto riguarda "le attività di disattivazione e di gestione di impianti e rifiuti radioattivi"⁴, sempre sotto gestione SO.G.I.N.

33. Rondissone. Sul territorio di questo comune, vicino a Torino, dovrebbe essere costruito Ignitor, un reattore sperimentale di fusione termonucleare controllata (attraverso una reazione ad alte temperature, confinata da un campo magnetico, di trizio e deuterio), simile al francese ITER. Il progetto, sponsorizzato dall'onorevole Gianfranco Morgando (PD), politico canavesano e dal prof. mantovano Bruno Coppi, luminare al MIT⁵, potrebbe essere pronto entro il 2011 e costerebbe circa 200 milioni di euro, oltre a comprendere anche una discarica dei materiali radioattivi usati e a mettere a rischio la salute di chi vive in zona. Anche qui l'opposizione inizia a farsi sentire...

Note

1. *Il Sole-24 ore e La Stampa del 13 novembre 2007.*
2. *Reparto mobile della polizia francese.*
3. *Vedi Nunatak n.7.*
4. *Dal sito dell'ARPA Piemonte.*
5. *Massachusetts's Institute of Technology.*

Bibliografia e sitografia

Per quanto riguarda le informazioni tecniche e scientifiche e le descrizioni dei singoli impianti, si è fatto ampio ricorso alle informazioni contenute nell'enciclopedia libera on-line Wikipedia (www.wikipedia.org). Un sito che illustra in maniera particolareggiata gli impianti francesi, civili e militari, è: www.francenuc.org.

- G. Charpak, R. L.Garwin, "Il fuoco del 2000", Baldini&Castoldi, Milano, 1999.

- C. Merlini, "Fine dell'atomo?", Ed. Laterza, Roma-Bari, 1987.

- A cura della redazione scientifica dell'Observer, "Chernobyl: la fine del sogno nucleare", A. Mondatori ed., Milano, 1986.

Per quanto riguarda l'attacco a Creys-Malville, si veda C. Nissim, "L'amour et le mostre. Roquettes contre Creys-Malville", Favre, Lausanne et Paris, 2004.

Alcuni capitoli dedicati al movimento antinucleare radicale in Germania si trovano nell'ottimo A. G. Grauwwacke, "Autonome in Bewegung. Aus den ersten 23 Jahren", Assoziation A, Berlin, Hamburg, Göttingen, 2007.

Si vedano anche, per una prospettiva più ampia, G. Anders, "L'uomo è antiquato" voll. I e II., Bollati Boringhieri, Torino, 2006 e 2007 (1956 e 1980).



METTER SU GREGGE

MARIO PASTORE

Una delle attività congeniali alla vita in montagna è senza dubbio la pastorizia. Gli ovino-caprini sono presenti da tempo immemorabile nelle alture di Africa, Asia ed Europa. Questa antica diffusione è data dalla capacità della specie di trasformare risorse alimentari, erbe ed arbusti, in lane, carni, latte, pelli che l'ingegno dell'uomo ha utilizzato ad ogni latitudine come vestiti, case, scorte di cibo (ad esempio formaggi). Lo sviluppo della pastorizia ha quindi consentito all'uomo l'utilizzo di grandi spazi non adatti ad un'attività di tipo agricolo-colturale. Metter su un gregge è relativamente facile, in poco tempo i capi si riproducono e velocemente si moltiplicano, ed è quindi possibile gestirlo a seconda dell'impegno che vi si vuole investire: hobbistico, di autoconsumo, microaziendale o a forte valenza economica (parliamo comunque, sia ben inteso, di dimensioni ben lontane dai profitti dell'allevamento meccanizzato-industriale), a livello amatoriale o professionale, da soli o in compagnia, part-time o a tempo pieno. È altresì possibile esercitare la pastorizia in maniera stanziale, cioè nei limiti di un territorio dato, oppure in forma nomade altimetrica, l'estate in montagna e l'inverno più a valle, o ancora transumante con l'attraversamento di vari territori alla ricerca perenne di pascoli... una pratica, quest'ultima, che nella storia ha favorito scambi fra territori distanti, pensiamo ai leggendari caravanserragli della via della seta.

Per approfondire l'argomento non basterebbe un trattato! Occorre fare una premessa: praticare quest'attività da soli è durissimo! Il gregge è un insieme di viventi di cui ci occupiamo 365 giorni all'anno, ed ogni errore nostro si traduce in danno per gli animali... e per noi! Non si sgarra senza pagarne il fio!

Ma, se proprio volete... potete farlo.

A questo punto prima scelta: che razza di ovino-caprini conviene allevare? Vi sono razze da

latte, da carne e da lana; razze locali o razze a noi più congeniali... ma, diciamo, dipende molto dalla situazione ove operiamo.

Proviamo qui ad affrontare la questione procedendo su tre ipotesi.

Allevamento destinato all'autoconsumo.

Prendiamo in considerazione una situazione stanziale, con un minimo di 7 capi.

Partiamo da una razza lattifera, rustica, di buona produttività, come nel nostro caso la pecora

delle Langhe (provincia di Cuneo). Acquistiamo 6 femmine ed un maschio a circa 100/200 Euro a capo; il prezzo diminuisce se si acquista l'intero gregge. La pecora (come la capra) ha circa cinque mesi di gestazione, al termine dei quali noteremo che all'animale comincia ad ingrossare la mammella: ciò vuol dire che siamo in prossimità del parto. Nella stalla prepareremo per la partoriente uno spazio in vista, con la paglia pulita ed asciutta, acqua a disposizione, cibo adeguato, in un luogo non freddo né troppo ventilato.

Se i parti sono regolari non c'è da intervenire, da sole danno alla luce un agnello, a volte due, che alla nascita pesa 2-3 kg e che, a sessanta giorni, peserà 20-25 kg.

Dopo i parti bisogna assicurare alle pecore acqua e cibo facilmente a disposizione affinché gli agnelli crescano presto ed in salute. Di solito occorrono 60 giorni d'allattamento prima di separare dalle madri i maschi destinati alla macellazione, mentre per i capi da riproduzione conviene lasciarli allattare più tempo (debbono superare i 25 kg di peso), e svezzarli.

A questo punto avremo sei femmine da mungere tutti i giorni due volte al dì, mattino e sera, che ci produrranno circa 6 lt di latte al giorno, con cui ci potremo sbizzarrire nel fare 1,5-2 kg di formaggio e ½ kg di ricotta che potremo mangiare, scambiare o donare.

Di solito la lattazione dura otto mesi e una buona pecora alimentata adeguatamente produce dai 100 ai 200 lt di latte.

Sette capi necessitano per il loro sostentamento di 1-1,5 ettari di buon pascolo e delle vostre



amorevoli cure per sei ore al giorno così ripartite: mungitura, 1/2-1 ora; caseificazione, 1 ora; pascolo, 4 ore.

Nel caso non pascoliate, le pecore verranno alimentate con fieno buono e ciò vi impegnerà per mezz'ora al giorno.

Volendo, a titolo indicativo, si può trarre anche un sunto economico: *acquisto*, 7 capi, 1000-1500 Euro; *resa agnelli*, 6 capi, 100-150 kg vivi (resa alla macellazione, 50%) a 60 giorni; *resa latte*, 6 capi, 600-1200 lt di latte; *resa latte-formaggio*, circa 20% del peso del latte, 120-240 kg di formaggio; *resa siero-ricotta*, 5% del peso del siero ottenuto dalla caseificazione, 30-60 kg di ricotta; *resa lana*, 7 capi, 15-20 kg.

Con la lana potrete farvi un ottimo materasso, del feltro o quant'altro inventiate. Non dimentichiamo che il gregge fornirà anche pregevole letame per il vostro orto.

Oltre all'acquisto, bisogna considerare i costi di mantenimento che, nel caso vi produciate



tutto si riducono a un rullo di sale da tenere a disposizione delle pecore, ma, nel caso non possiate farlo, consistono in 1,5-2 kg di fieno buono per capo al giorno. Ciò significa che per 7 capi ne occorreranno 14 kg (un ballotto), per una media di 420 kg al mese. Il costo attuale per fieno di buona qualità è di 10 Euro al quintale.

Per i capi in lattazione è opportuno integrare l'alimentazione con una miscela di orzo, mais e leguminose in dose di 500 grammi per capo al dì che per sei capi equivale a 90 kg al mese, al costo attuale di 25-30 euro al quintale.

Considerando l'esigua spesa iniziale, ad un anno dall'acquisto della pecora ci si ripaga ampiamente con formaggio, derivati, ed un agnello all'anno che avrà una vita produttiva di circa 8-10 anni.

Nel gregge, mediamente, nascono in pari numero maschi e femmine che pertanto, decidendo di allevare tutte le femmine nate, daranno un incremento annuo del 50%. Ipotesi ottimistica, poiché nel gregge avvengono sia nascite che morti! Facendo una stima più realistica, nel giro

di sei anni potremo raggiungere il numero di 50 capi di bestiame che corrisponde alla dimensione microaziendale.

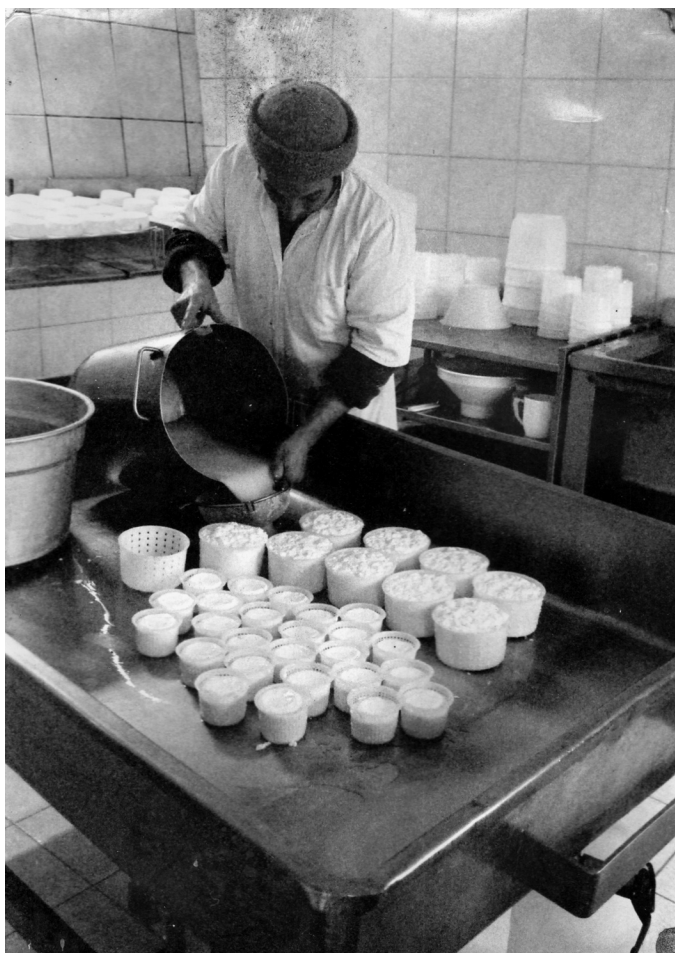
Allevamento a dimensione microaziendale.

Questa tipologia d'allevamento è ancora possibile da gestire autonomamente, senza dover ricorrere a manodopera esterna e senza dover effettuare una meccanizzazione dell'allevamento (mungitrici, trattori, ecc.).

Rispetto all'allevamento di autoconsumo, il vantaggio è che si ha un sostanziale aumento produttivo, nonostante i tempi di gestione aumentino solo in fase di mungitura: mungitura, 50 capi in 2 ore; pascolo, 50 capi per 4 ore; caseificazione, 1-2 ore. Con un gregge di 50 capi (per i quali sono necessari circa 8 ettari di buon pascolo) nel periodo di lattazione avremo un impegno di 8 ore al dì e una produzione di circa 40-50 litri di latte al giorno con cui potremo produrre 8-10 kg di latticini che, oltre a garantire l'autoconsumo, ci garantiranno una produzione di circa 1500 kg di formaggio all'anno, oltre un quintale di lana, oltre a 25 agnelli da macello e 25 capi da riproduzione. Questo ci permetterà un reddito con cui vivere decorosamente, ma saremo inesorabilmente legati all'allevamento, lasciandoci così ritagli di tem-

po libero solo durante l'inverno o quando non pascoliamo (come dimostra il fatto che possa scrivere un articolo in questo mese di dicembre 2007).

Con questi numeri, l'allevamento microaziendale necessita di un locale in cui effettuare la lavorazione del latte e la stagionatura dei formaggi. Necessita altresì di una rete di di-



stribuzione dei prodotti (mercati, negozi, ristoranti, privati, gruppi di acquisto solidale, ecc.).

Su queste dimensioni dovremo anche affrontare la questione delle autorizzazioni sanitarie, problema troppo vasto per essere trattato in questa sede. Va rilevato che questo tipo

di allevamento necessita di notevoli quantità di alimenti per il gregge. Basta moltiplicare i numeri sopra citati per rendersene conto. Un aiuto può venire dall'uso e dalla vendita del letame. Dato che l'acquisto degli alimenti diventa oneroso, è sicuramente preferibile produrseli almeno in parte.

Decidendo di allevare le femmine nate nel nostro gregge raggiungeremo in poco tempo una dimensione a forte valenza economica.

Allevamento a forte valenza economica.

Per questo tipo di gestione avremo bisogno di un minimo di 15 ettari di pascolo da gestire oculatamente. Anche decidendo di non ri-

correre alla mungitura meccanizzata, dovremo razionalizzare il più possibile tutte le operazioni necessarie. Risparmiare anche solo trenta secondi per capo al dì vuol dire impiegare, su cento capi, quasi



un'ora di mungitura in meno, e non è poco poiché la mungitura è la parte più faticosa del lavoro. Questa dimensione dell'allevamento è quella che, a mio avviso, è più adatta per piccole comunità. In questo caso i vantaggi possono essere molteplici ma altrettante le nuove difficoltà da superare.

Con un minimo di 100 capi dovremo dedicare al pascolo poco tempo in più rispetto alla dimensione microaziendale a causa dei tempi di spostamento da un pascolo all'altro, e i tempi di mungitura saranno maggiori, a meno che questa non venga effettuata in più persone. I prodotti residui del gregge diventano importanti: il letame di 100 capi, ad esempio, costituisce una voce significativa

nell'economia di gestione, la lana di altrettanti capi può diventare materia prima per una microeconomia parallela. È anche possibile scaglionare i parti ed avere così una produzione più lunga. Un miglioramento genetico è poi possibile grazie alla variabilità dei soggetti presenti nel gregge. A fronte di ore/lavoro necessari alla conduzione del gregge, avremo una resa maggiore che ci permetterà una turnazione nelle mansioni e che darà possibilità ai pastori di un godimento di quelle attività che, a causa dell'impegno incessante, sono loro precluse. Ad esclusione dell'allevamento di autoconsumo, sia la microazienda sia l'allevamento a forte

valenza economica, necessitano di strutture di lavorazione e stoccaggio che saranno dimensionate di conseguenza, così come la stalla ed il fienile. In quest'ultima tipologia vi è un'ulteriore difficoltà: lo sbocco ai mercati. Con una produzione ad esempio di

100 lt di latte che diventano 20 kg di formaggio al dì, è opportuno diversificare la produzione (più tipi di formaggio). La difficoltà nel vendere simili quantitativi può essere per una piccola comunità l'opportunità per portare ai mercati anche le altre produzioni a cui essa si dedica: ortaggi, feltro, artigianato, ecc.

Grandi numeri di produzione consentono una rete di scambio a largo raggio. Il maggiore numero di capi ci consente pure di fare gli acquisti necessari al gregge in grosse quantità, permettendoci risparmi a volte notevoli. Con simili cifre può a volte essere conveniente, o solo utile, la vendita del latte che è notoriamente apprezzato dai caseifici (1-1,5 Euro al litro). Questa tipologia è quella che per-

mette ad altri membri della comunità di produrre fieno, cereali, ecc. con un margine che consente un'altra attività collaterale all'allevamento vero e proprio.

Ovviamente abbiamo qui dato indicazioni di massima sulle cifre che possono variare in funzione dei terreni, delle razze allevate e/o caratteristiche dei soggetti. Per un approfondimento occorrerebbe dilungarsi su ogni singolo aspetto trattato, vedi razze, alimentazione, riproduzione, ecc. Questo vuole essere solo uno stimolo ad intraprendere un'attività intimamente legata ai ritmi della natura, compatibile all'ambiente circostante, e che può permettere di realizzare un'economia lontano dalle città e dai veleni chimici e sociali che vi abbondano.

Le foto dell'articolo sono state fornite dall'autore.



IL PAESE CHE NON C'È

GRAZIELLA BRONZINI

(PORTAVOCE DEL COMITATO GEMELLAGGIO IVREA/QALADIZA E DI SOLIDARIETÀ CON IL POPOLO KURDO)

"I KURDI NON HANNO AMICI, SOLO LE MONTAGNE SONO AMICHE DEI KURDI"

QUESTI SONO I VERSI DI UNA POESIA KURDA, PAROLE AMARE DI UN POPOLO INNAMORATO DELLA PROPRIA TERRA E DELLA LIBERTÀ AL PUNTO DI COMBATTERE SENZA SOSTE PER DIFENDERLA, PER RICONQUISTARLA, PRIMA CONTRO GLI IMPERI ABASSIDE, PERSIANO, OTTOMANO, POI CONTRO GLI STATI IN CUI È STATO SMEMBRATO, PAGANDO SEMPRE UN ALTISSIMO PREZZO DI SOFFERENZE E DI SANGUE.

IL KURDISTAN, CHE VUOL DIRE "PAESE DEI KURDI", SITUATO NEL CUORE DELL'ASIA MINORE, È UN PAESE SENZA FRONTIERE RICONOSCIUTE, COSTITUITO DA UN VASTO TERRITORIO A FORMA DI MEZZALUNA COMPRESO FRA

IL MAR NERO E IL GOLFO PERSICO DA UNA PARTE, L'ANTI-TAURO, LE MONTAGNE DELL'ARMENIA E IL PLATEAU IRANIANO DALL'ALTRA. LA REGIONE, DOMINATA DALLE DUE IMPONENTI CATENE MONTUOSE DEL TAURO AD OVEST E DEI MONTI ZAGROS AD EST, È ATTRAVERSATA DAI PRINCIPALI CORSI D'ACQUA DEL MEDIO ORIENTE, IL TIGRI E L'EUFRATE. IL CLIMA È MOLTO RIGIDO D'INVERNO, SOPRATTUTTO NELLE ZONE MONTUOSE, INNEVATE SEI MESI L'ANNO, E SECCO IN ESTATE CON TEMPERATURE

MOLTO ALTE. LA MENTE CORRE SUBITO AL MONTE ARARAT, CHE LA LEGGENDA INDICA COME IL LUOGO IN CUI SI DEPOSITÒ L'ARCA DI NOÈ, E ALLE MONTAGNE DI KANDIL, DA SEMPRE RIPARO E RIFUGIO DEI COMBATTENTI, COME TUTTE LE MONTAGNE DEL KURDISTAN CON LE LORO VALLI RIDENTI, CON I LORO SPERONI INACCESSIBILI, CON I LORO ABISSI SENZA FONDO, CON LE CASCATE E I TORRENTI CHE SI VERSANO, FRAGOROSI, NEI GRANDI FIUMI. SUI LORO FIANCHI SONO INCASTONATI VILLAGGI CHE SEMBRANO APPESI NEL VUOTO, COSTRUITI IN MODO CHE IL TETTO DI UNA CASA FACCIA DA SCALINO PER PASSARE AD UN'ALTRA PIÙ IN BASSO. E SUI TETTI DELLE CASE LE FAMIGLIE USANO PASSARE LE NOTTE D'ESTATE PER GODERSI LA FRESCURA E GARANTIRSI UN SONNO RISTORATORE.

QUESTO POPOLO ORGOGLIOSO E FIERO, CHE LE PERSECUZIONI PIÙ ATROCI NON SONO RIUSCITE A PIEGARE, SOLO RECENTEMENTE, CON LA TERZA

GUERRA DEL GOLFO, È BALZATO PER POCHI MOMENTI ALL'ATTENZIONE DEI MEDIA PER SCOMPARIRE SUBITO NEL SILENZIO DELLA COSIDDETTA COMUNITÀ INTERNAZIONALE. POCHISSIMI I TESTI CHE RACCONTANO LA SUA STORIA MILLENARIA, PICCOLE TIRATURE DA LIBRI DI CULTO PER I POCHI APPASSIONATI CHE AMANO QUESTO POPOLO SCONOSCIUTO AI PIÙ E CHE ABITA IN UN'AREA STRATEGICA DEL MONDO, RICCHISSIMA DI PETROLIO E DELL'ACQUA DI GRANDI FIUMI, PRIMI FRA TUTTI IL TIGRI E L'EUFRATE. PER CONOSCERE QUESTO POPOLO E INCOMINCIARE A CAPIRE GLI IMMENSI INTERESSI CHE RUOTANO INTORNO AL TERRITORIO KURDO E CHE INFLUENZANO ANCHE LA NOSTRA VITA QUOTIDIANA È INDISPENSABILE ANDARE ALMENO AGLI EVENTI PIÙ IMPORTANTI DELLA SUA STORIA RECENTE.

Il Trattato di Sèvres e quello di Losanna.

Sotto l'impero ottomano il Kurdistan era diviso in principati semi-indipendenti, ma alla fine della prima guerra mondiale, tutto il Medio Oriente venne sconvolto dalla spartizione del bottino fra i vincitori, Gran Bretagna e Francia. Il Trattato di Sèvres, che nel 1920 riconosceva al popolo kurdo il diritto all'indipendenza, nel 1923 venne rinnegato dal Trattato di Losanna. Il Kurdistan, ricchissimo di petrolio e di acqua, venne diviso in cinque Stati: Turchia, Iran, Iraq, Siria ed ex Unione Sovietica, nonostante si trattasse di un popolo, di origine indoeuropea, di circa 30 milioni di persone che da millenni vive sulla propria terra, con un'unità territoriale e storica, gli stessi usi e costumi, due lingue principali: il sorani e il kurmangi. Ai kurdi verranno riconosciuti solo i diritti delle minoranze, che non verranno mai rispettati e saranno non solo discriminati, ma violentemente repressi ogni qualvolta reclameranno i loro diritti. Nella repressione eccellono la Turchia e l'Iraq di Saddam Hussein.



Le note che seguono si riferiscono solo al Kurdistan iracheno.

Il Kurdistan iracheno.

All'Iraq, Stato artificiale nato solo nel 1932 e sotto l'area di influenza della Gran Bretagna, venne assegnata al nord una porzione di territorio kurdo grande quanto il Piemonte, la Lombardia e la Liguria insieme, abitata da circa 5,5 milioni di persone.

Il popolo kurdo è un popolo di montagna orgoglioso e fiero, che nel corso dei secoli ha sempre combattuto contro gli imperi che hanno occupato di volta in volta la sua terra. La lotta di Resistenza dei *peshmerga* (i partigiani kurdi), ha raggiunto il suo culmine contro la dittatura feroce di Saddam Hussein, chiamato dai kurdi "l'Hitler del Medio Oriente". Sotto il regime baathista il popolo kurdo ha subito la più brutale delle persecuzioni.

L'accordo di Algeri.

Nell'accordo di Algeri, firmato nel 1975 dall'allora Scià di Persia e Saddam Hussein, questi si impegnavano a soffocare la Resistenza kurda con la distruzione totale di circa 4.000 centri

abitati per una profondità di 50 Km lungo il confine iraniano, in cambio di uno sbocco sul golfo Persico. Saddam Hussein mantenne l'impegno anche dopo la fine della prima guerra del Golfo (1980/1988).

Le mine antiuomo.

Milioni e milioni di mine antiuomo, quasi tutte di produzione italiana (Valsella, di proprietà della Fiat) vengono disseminate nel territorio kurdo durante la prima guerra del golfo Iraq-Iran, in parte per impedire l'avanzata iraniana, ma soprattutto la fuga della popolazione kurda.

L'operazione "al Anfal".

Non pago del pugno di ferro sulla popolazione kurda (carcere, torture e morte anche



solo per qualsiasi sospetto di dissidenza), il dittatore iracheno avvia nel 1987/88 l'operazione *al Anfal*, "il bottino" secondo l'ottava sura del Corano, una sorta di pulizia etnica che conterà 182.000 *desaparecidos*, quasi tutti maschi dai quattordici anni in su.

L'attacco chimico ad Halabja.

Nel marzo del 1988 l'aviazione irachena sgancia su Halabja le letali bombe chimiche. Moriranno circa 6.000 persone, quasi tutte donne e bambini. I poveri cadaveri, rimasti per giorni insepolti, avveleneranno l'acqua e la terra, mentre aumenteranno a di-

smisura i tumori e le malformazioni dei neonati. L'ONU, interpellata dai kurdi, risponde che l'attacco chimico è un affare interno dell'Iraq.

La rivolta del 1991.

Nel 1991 Saddam Hussein invade il Kuwait (seconda guerra del Golfo) e viene sconfitto dagli Alleati, che però lo lasciano al potere. Scoppia la rivolta dei kurdi, a cui gli Stati Uniti hanno promesso protezione, ma gli Alleati non muovono un dito per salvarli e Saddam Hussein, con la Guardia Repubblicana intatta, la schiaccia nel sangue usando anche gli elicotteri da combattimento. Le immagini dell'esodo sulle montagne di quasi due milioni di kurdi che cercano di sfuggire

alla vendetta del regime sollevano l'indignazione internazionale e costringono l'ONU a sottrarre la zona kurda al controllo iracheno, lasciando però Kirkuk al dittatore iracheno. L'ONU peraltro riafferma l'unità dello Stato iracheno e quindi sottopone ad embargo anche il Kurdistan sotto la sua protezione. Saddam Hussein a sua volta impone al Kurdistan un rigidissimo embargo interno. Tutti gli Stati confinanti chiudono le frontiere. Saddam

Hussein mette una taglia cospicua sulla testa dei pochissimi occidentali appartenenti ad organizzazioni umanitarie non dipendenti dalle agenzie dell'ONU. I morti di fame e di freddo saranno migliaia e le vittime saranno soprattutto i bambini.

La terza guerra del Golfo.

Le accuse degli USA a Saddam Hussein si trasformano in guerra all'Iraq nel 2003, ufficialmente per debellare il terrorismo e instaurare la democrazia, ma il vero intento è il controllo delle immense ricchezze petrolifere. Questa volta Saddam Hussein viene abbattuto, ma gli innumerevoli errori degli USA

provocano una guerra civile latente che perdura tuttora e da cui è sostanzialmente immune solo la Regione Kurda.

La nuova Costituzione irachena, di impronta federalista, riconosce alla Regione Kurda un'ampia autonomia e quindi un autogoverno, un parlamento e una forza militare autonoma e riconosce il diritto degli abitanti di Kirkuk di scegliere in un referendum se stare all'interno



Rowanduz Gorge, nel Kurdistan iracheno al confine con l'Iran.

dello Stato centrale o far parte della Regione kurda. Ma il referendum previsto per il dicembre 2007 e con un esito scontato, data la maggioranza kurda, è stato rimandato a giugno 2008, perché ogni giorno la città è preda di attentati sanguinosi attribuibili di volta in volta ad Al Qaida, agli ex baathisti iracheni, alla Turchia e all'Iran, tutti fortemente interessati al controllo del territorio.

L'aggressione della Turchia.

È dalla metà di ottobre che gli elicotteri turchi bombardano i villaggi kurdo-iracheni a ridosso della frontiera, causando gravi danni alle abitazioni. Obiettivo dichiarato: decimare definitivamente i guerriglieri del PKK (Partito Kurdo dei Lavoratori). Il parlamento turco ha dato il via libera all'esercito di entrare in qualsiasi momento in territorio kurdo. Di fronte alla richiesta del governo turco all'Iraq di consegnare i capi del PKK rifugiatisi in questo territorio, il presidente dell'Iraq, il leader kurdo Jalal Talabani, ha risposto che nessun guerrigliero kurdo verrà mai consegnato alla Turchia. L'altro leader kurdo Massud Barzani, presidente della Regione Autonoma del Kurdistan Iracheno, ha dichiarato di non considerare terroristi i guerriglieri del PKK. Fin dal 1992, il PKK ha rinunciato alla richiesta (legittima) di indipendenza, con molte dichiarazioni unilaterali di tregua, senza mai ottenere il minimo risultato.

Oggi i guerriglieri combattono per ottenere dal governo turco solo il riconoscimento della

identità kurda (i kurdi in Turchia sono 12 milioni e vengono chiamati “i turchi della montagna”) e i diritti minimi conseguenti: libero uso della loro lingua, scuole, propri organi di informazione. Ma la Turchia, che già non sopporta l’idea di una Regione kurda autonoma ai suoi confini, ancor meno intende permettere ai kurdi di casa propria nemmeno l’ombra dell’autonomia conquistata dai kurdi iracheni con la lotta contro Saddam Hussein.

Sulle montagne del Kurdistan.

(Dai racconti e dai dialoghi con Baker Fattah, per otto anni comandante peshmerga, ferito tre volte in combattimento, già rappresentante dell’Unione Patriottica del Kurdistan in Italia, attuale membro del parlamento kurdo).

La partecipazione alla Resistenza era una scelta naturale per chi nasceva sotto il tallone di ferro di Saddam Hussein. I bambini crescevano nella repressione brutale della loro lingua, delle tradizioni e della cultura kurde, ma anche nel vento della ribellione indomabile e della lotta del popolo per la libertà. Migliaia e migliaia di giovani di tutte le classi sociali andavano

in montagna per diventare peshmerga (“colui che guarda in faccia la morte” nella lingua kurda), combattenti per la libertà.

Baker Fattah andò sulle montagne appena laureato in ingegneria. Prima aveva partecipato alle organizzazioni studentesche clandestine. La resistenza armata e le imboscate erano possibili solo sulle montagne e i peshmerga vi si potevano muovere solo con l’appoggio attivo dei loro abitanti, che vivono di pastorizia, e dei contrabbandieri, unica fonte più o meno sicura di viveri e armi. I villaggi erano molto poveri e la guerriglia ha sempre cercato di non pesare sulla popolazione e di remunerare i prodotti indispensabili per la sopravvivenza. Molte volte si faceva la fame e i peshmerga erano forti e temprati alla rinunce, ma la sigaretta...!

Fra popolazione e peshmerga, figli della montagna, vi era un’identificazione totale.

IO VADO

*Io vado, madre.
Se non torno,
sarò fiore di questa montagna,
zolla di terra
per un mondo
più grande di questo.
Io vado, madre.
Se non torno,
il mio corpo cadrà come folgore
nelle celle della tortura
e il mio spirito squasserà
come l’uragano
tutte le porte.
Io vado, madre.
Se non torno,
la mia anima sarà parola
per tutti i poeti.*

(Latif Halmet, 1946, nato a Kirkuk)

Nottetempo, quando le condizioni lo permettevano, scendevano nei villaggi ma anche in città per scampoli di vita “normale”. Questo non significa che non vi fossero collaborazionisti e veri e propri traditori (che vengono chiamati “jash”, asinelli), disprezzati dalla comunità, perché il tradimento era un disonore che colpiva tutti i suoi membri. Spesso i delatori venivano giustiziati dagli stessi familiari con riti terribili: la cassa da morto precedeva il condannato, che veniva accompagnato dai lamenti delle donne. L’autorità dei villaggi risiedeva negli

anziani (*agha*) che dovevano fare i conti con la polizia, le strutture pubbliche e gli infiltrati del regime baathista, e quando un attivista kurdo veniva arrestato la rappresaglia si scatenava sia sui familiari che sul villaggio.

Baker Fattah ha conosciuto la moglie Kajal, anche lei *peshmerga*, sulle montagne durante la Resistenza. E nel riparo della montagna vivevano con i loro due gemelli, ma nel 1987 Saddam Hussein incominciò ad utilizzare quelle bombe chimiche che gli permetteranno di entrare negli anfratti e nelle grotte fino a quel momento inespugnabili. E un giorno un aereo militare sganciò il suo carico di gas mortali su quella base dei *peshmerga*. I gemelli di quattro mesi morirono ustionati e soffocati, mentre Kajal rimase ferita molto gravemente.

Non deve stupire la partecipazione delle donne alla guerriglia. Nella società kurda le donne occupano un posto importante: sono medici, ingegneri, architetti, docenti universitarie, ed era naturale che anche le ragazze andassero in montagna per partecipare alla Resistenza, condividendo con gli uomini corvée e azioni militari. Come era naturale che, riconquistata la libertà tornassero ad occuparsi della famiglia o riprendessero gli studi o il lavoro. La società kurda è una società sotto alcuni aspetti molto tradizionalista e patriarcale: specie nei villaggi i matrimoni sono ancora combinati dai genitori, che si accordano anche sulla dote che porta lo sposo. E se una donna vedova si risposa perde il diritto di vivere con i figli, che vengono affidati ai genitori o ai fratelli del padre, anche se le nuove bocche da sfamare possono creare seri problemi di sopravvivenza nelle famiglie povere. Per contro le donne partecipano a tutti i

momenti pubblici. I loro abiti sono coloratissimi ed esse usano adornarsi di ornamenti brillanti. Nelle celebrazioni di nascite o matrimoni, ma anche durante le feste, pubbliche e private, donne e uomini danzano insieme in cerchio spalla a spalla e mano nella mano. Sono condizioni che non hanno riscontro in tutto il Medio Oriente.

Questa libertà può essere attribuita al fatto che in origine i kurdi erano seguaci di Zoroastro e praticavano una religione molto tol-



Il the delle combattenti *peshmerga*.

lerante, che l'islamizzazione forzata condotta dagli arabi nei secoli non è riuscita a estirpare. Anche se oggi la maggioranza dei kurdi è islamico-sunnita, il fondamentalismo ha attecchito poco e sono ancora numerosi gli zoroastriani.

La religione del resto non è mai stata considerata come un connotato identitario. Tutta la storia dei kurdi è segnata piuttosto dal passaggio dal tribalismo al nazionalismo "positivo", nel senso che viene rivendicato con forza il riconoscimento di un'identità nazionale, sintesi dell'unità storica, linguistica e cul-

turale di un popolo. Identità nazionale rappresentata soprattutto dalla figura eroica dei *peshmerga* (braccio armato dei partiti che combattevano clandestinamente il regime iracheno), cantata da tutti i poeti kurdi, ammirata e rispettata da tutta la popolazione.

La terza guerra del Golfo, combattuta anche dai *peshmerga* ma senza il coinvolgimento della popolazione civile, e la caduta di Saddam Hussein, per il Kurdistan hanno voluto dire soprattutto la fine dell'incubo di un ritorno del "macellaio di Baghdad" e dell'isolamento internazio-



Halabja, marzo 1988 - Gasati sulla strada dell'inutile fuga.

nale a cui era costretto dagli Stati confinanti e dall'indifferenza delle Nazioni Unite.

Oggi il Kurdistan iracheno è aperto al mondo, ma l'autogoverno kurdo, in assenza di una qualsiasi collaborazione internazionale che lo aiuti a darsi una struttura

economica autonoma, è costretto a destinare più dell'80% delle entrate del petrolio al pagamento degli stipendi dei dipendenti del pubblico impiego, principale fonte di lavoro, seguita a lunga distanza dall'edilizia, dal commercio e dal contrabbando.

La terza guerra del Golfo ha anche portato, come tutte le guerre, un'inflazione molto alta e il modello della "civiltà globalizzata" e consumista che vuole recidere alle radici i valori storici, etici e tradizionali del popolo kurdo. Si diffondono i cellulari, la Tv satellitare, che per loro è anche il modo di rimanere collegati con il mondo, i jeans, magari portati dalle ragazze sotto il velo, il tifo per i campioni di calcio italiani e tutto quanto fa "Occidente", riservati peraltro ad una fascia ristretta della popolazione.

La democrazia rappresentativa proposta e imposta viene vista dalla popolazione in modo positivo, perché le elezioni rappresentano per i kurdi un momento importante di partecipazione. Al riguardo è avvenuto un fatto significativo e simbolico: in una società con un'organizzazione ancora tribale, le tribù si sono date una rappresentanza politica e i partiti, spesso, si fanno portatori di interessi tribali.

Nonostante tutto questo l'identità kurda è talmente radicata nella coscienza della popolazione che, di fronte ad un'invasione della Turchia, le montagne del Kurdistan iracheno tornerebbero a ripopolarsi di kurdi della vecchia e della nuova generazione, combattenti strenui in difesa della libertà.

Le foto dell'articolo sono state fornite dall'autrice, o tratte da siti internet.



S'Ï À PAS DE REI EN FRANCE NOUZÀUTRE RENHAREN

LE COMUNITÀ SENZA STATO:
ALCUNE NOTE SUGLI ESCARTOUNS

JACOU

È una storia di cui poco si parla, persino all'interno di quelli che furono i suoi territori, quella degli Escartouns. O Escartons, se si preferisce la grafia francese: ma "francesi" gli Escartons non furono mai, né tanto meno "italiani".

Se ne parla poco, e quando se ne parla di solito si fa risalire la loro storia fino al 1343 quando Humbert, Delfino di Viennois e marchese di Cesana, accordò in Briançon la "Charte des Libertés Briançonnaises" o "Grande Charte".

Cinque grandi comunità, Briançon, Queyras, Oulx, Pragelas e Chateau-Dauphin: ciascuna di esse raggruppava a sua volta una moltitudine di comuni, ogni comune una costellazione di fuochi.

Escartoun, dal francoprovenzale "escartar", suddividere, in quanto la prima ed originaria funzione della federazione di comuni era, appunto, la ripartizione delle spese e delle necessarie contribuzioni. Non immaginatevi una sorta di comunismo ben riuscito, non fu così: ma, per quel che si sa, si avvicinò molto al "ciascuno secondo le sue possibilità, a ciascuno secondo le sue necessità", e mi pare non poca cosa se confrontato a questo mondo egoista e spietato in cui ci tocca vivere e combattere.

Spesso si dice "Repubblica degli Escartons", dizione al contempo un po' fantasiosa ma sostanzialmente esatta: gli amministratori delle comunità non usarono mai questa definizio-

ne, né gli abitanti lo dissero mai, probabilmente. Ma, di fatto, questo fu: una autentica "res publica", quattro secoli e oltre di autogoverno alpino, senza sovrani nell'Europa feudale, senza guerre in un'Europa che non faceva altro che combattere, con l'indipendenza vera.

Ma non comincia nel 1343, la vicenda delle comunità di montagna delle Alpi del Nord-Ovest: è una storia che ha inizio secoli prima, verosimilmente quando le tribù celtiche si insediarono nei territori tra le Dore, la piana del Po e le valli tra il Rodano e l'Arc, gros-

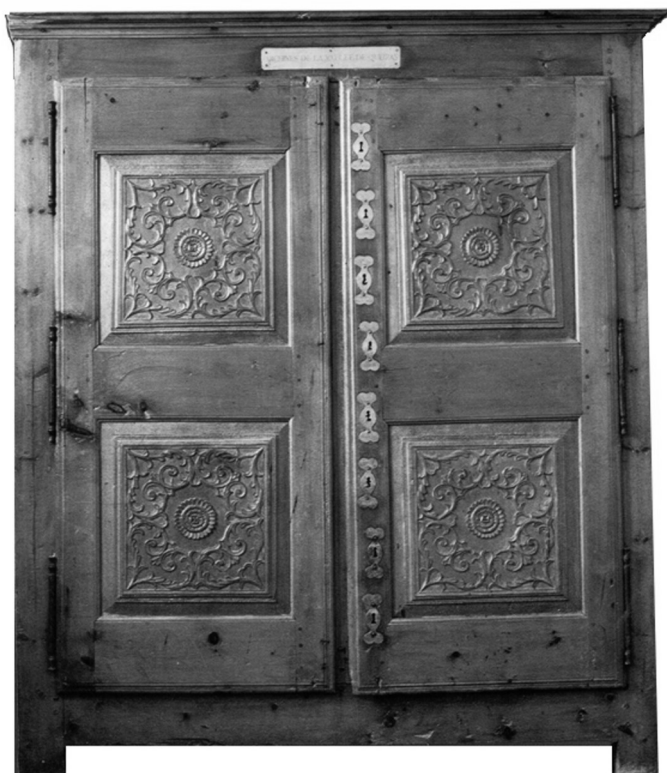
zata della nuova religione dei seguaci di Cristo, sfidano l'impero di Carlo il Franco senza mai sottomettersi e giungono, unico caso in Europa, nel pieno dell'epoca feudale senza mai conoscere episodi di subordinazione penosa così caratteristici di quei secoli.

Torniamo ora a quel 1343: Humbert (...o lbert, o Hubert) della Casa dei Signori di Vienne, che inalberava come curiosa e un po' misteriosa insegna araldica un del-fino, viene a patti con coloro che, per territorio, avrebbero dovuto essere suoi sudditi, ma che nei fatti non lo furono mai.

Viene a patti, e per prima cosa riconosce loro le "usages et bonnes coutumes du Briançonnais" che a leggerli risultano non poco sorprendenti.

Intanto, all'articolo I, riconosce la parità nelle successioni e negli altri atti pubblici di donne e uomini (per la precisione, "mâles et femelles de l'un et de l'autre sexe"), riconosce la totale autonomia dei giudici locali (che non provenivano da astratte carriere giuridiche ma erano scelti sul territorio) rinunciando ad ogni diritto di estradizione per gli abitanti degli Escartons.

E poi, caso unico nella storia di quei tempi (per non dire dei precedenti, e peggio di quanto venne dopo!) rinuncia per sempre a "subside, tailles, droids sur les viandes et sur les feux, sur les habitants...": in pratica abo-



L'armadio a otto serrature conservato presso l'archivio comunitario del Queyras: sette chiavi per le rispettive comunità ed una affidata alla persona di fiducia su incarico del consiglio delle comunità.

somodo tra 2600 e 2400 anni fa.

Con silenziosa determinazione, nelle assemblee di villaggio, e a volte a fil di spada, le "libertà alpine" traversano le vicende di Roma, incontrano non senza problemi l'avan-

lisce le tasse, non più un centesimo della comunità ne uscirà se non sarà essa stessa a permetterlo.

La sporadica (e in effetti rarissimamente documentata) "levée de deux sols", corrispondente a poche decine di euro, destinata ad essere versata per opere esterne al territorio, viene addirittura convertita in una somma più bassa per gli abitanti dei piccoli villaggi, compensando il signore con le proprie sostanze la differenza. Identica proporzione venne imposta a "Lombards, prêteurs et autre créanciers", mettendo così gli abitanti dalle vallate alpine al riparo delle pretese di banchieri e usurai. E ancora, con l'esclusione degli assassini e dei "voleurs publics", amnistia generalizzata, seguita da provvedimenti atti a reprimere... "la cupidité et la rapacité" di esattori e funzionari, in quanto era evidente fin da allora di quali abusi potesse rendersi responsabile chi indossasse una divisa. Risulta sorprendente come due pagine di un documento che nell'attuale versione stampa ne conta venticinque siano dedicate a come evitare gli abusi... dei controllori! E sorprendenti risultano anche le modestissime richieste di contribuire alla difesa dello Stato (...che era poi il Delfinato) con una sorta di "sconto" che teneva in riguardo "la longueur & la difficulté des chemins" (e invece i mostruosi stati-nazione di impianto ottocentesco svuoteranno d'uomini le montagne mandandoli a morire nelle guerre imperialiste): e quel manipolo di soldati richiesto, in ogni modo, arrivava già munito di balestre, spade, coltelli da guerra che, evidentemente, i montanari tenevano... a casa loro! (basti pensare a Guglielmo Tell, e al fatto che persino ai nostri giorni sia usuale girare "armati" per i montanari, magari "solo" di coltello, ascia, falci e falcetti...). Ne volete ancora? A chi avesse contratto de-

biti e si trovasse nell'impossibilità di pagarli, i debiti venivano condonati (articolo XI, molto evangelico, specie se si pensa che nel medesimo sec. XIV il Papa li faceva torturare e poi sbatter in galera, i debitori nei suoi "stati", alla faccia del Padrenostro). E l'acqua? Bene, negli Escartons del 1343 avreste potuto prendervela tramite "béals, canaux et conduits", il tutto ovviamente gratis. E le foreste? Vietato ai nobili far legna sul territorio delle comunità, neppure comprandola (bella mossa: ancora un po' e Humbert avrebbe abolito il denaro, quasi quasi ci stava arrivando...) e ciò da Vallouise fino ad Oulx, e



Humbert firma la "Grande Charta", 1343.

se provate a farvi un giro non dico a piedi come nel 1343 ma in automobile vi rendereste conto della vastità del territorio. Seguace di un culto degli alberi, Humbert? Ma no, "semplicemente" agì per evitare che il taglio indiscriminato (... nel 1343!) causasse frane, inondazioni e valanghe. Per avanzate che fossero le leggi negli Escar-



Gli Escartouns: quattro secoli di autogoverno nel cuore delle Alpi occidentali.

tons, poteva forse venirvi voglia di andare ogni tanto alla Fiera di Avignon (da Briançon, con la strada attuale, son quasi trecento chilometri, per capirci): bene, "par tous les chemins sans empechement et contradiction" ci si poteva andare (nel 2008, qualsiasi fesso in uniforme può fermarvi e rispeditarvi indietro, oppure trattenervi dopo avervi perquisito e magari smontato la macchina alla ricerca di non si sa cosa, come è successo a chi scrive qualche tempo fa). Va da se, non era il Paese di Bengodi.

La "Charte" si inquadra nella diffusa tendenza al riconoscimento ed alla concessione di franchigie che tra l'inizio del XIII e la metà del XIV sec. ridisegnò la carta delle Alpi.

In più, nel Briançonnais venne gestito

con intelligenza il territorio: l'antica Briançon, già oppidum celtico, al V sec. aveva bisogno delle valli per vivere, e le valli traevano profitto dalla città.

Già nel 1244 la città, e le comunità collegate, ottennero i primi privilegi: il feudalesimo, spesso sbrigativamente denigrato, fornì un aiuto e un rafforzamento alle federazioni di Comuni su un territorio omogeneo. L'unione, prendendo forma di patto feudale, ne usciva rafforzata. Una federazione simile, per scopi eminentemente militari, fu la Lega Lombarda, che riunì Comuni della pianura padana da Alessandria a Milano e riuscì a sconfiggere l'esercito di Federico Barbarossa. La "spinta dal basso", se riesce ad essere cosciente di se stessa, può essere di straordinaria forza, e ciò andrebbe sempre tenuto presente dai ribelli: chi comanda lo sa benissimo, ed è per questo che la teme e cerca di contrastarla là dove è possibile.

Vorrei ora fare "l'appello", sperando di fare cosa gradita a chi legge, perché la memoria di quei giorni sia conosciuta.

Escarton di Oulx, ventuno comunità: Bardonnèche, Beaulard, Bousson, Césane, Champlas du Col, Chaumont, Désertes, Exilles, Fenils, Mélézet, Millaures, Mollières, Oulx, Rochemolle, Rollières, Salbertrand, Sauze de Césane, Sauze d'Oulx, Savoulx, Solomiac, Thoures.

Escarton di Pragelas-Valcluson, sette comunità: Fenestrelle, Granges de Bech, Mentoulles, Pragelas, Pourrières, Roure, Usseaux.

Escarton di Chateau Dauphin, quattro comunità: Chateau Dauphin, Chateau du Bois, Boursset, Méan. Escarton di Briançon, dodici comunità: Briançon, Montgènevre, et Val des Près, Mûnetier, La Salle, Névache, Puy St-André, Puy St Pierre, Saint Chaffrey, Saint Martin de Queyrières, Cervière, Vallouise, Villar Saint-Pancrace.

Escarton del Queyras, sette comunità: Abriès, Aiguilles, Arvieux, Chateau-Queyras et Ville

Vieille, Molines, Ristolas, Saint-Véran (di alcuni comuni ho dato l'originaria denominazione in lingua francese, che fu lingua veicolare delle popolazioni e lingua dell'insegnamento fino a tempi incredibilmente vicini, si pensi che ad Oulx - per favore non dite mai "Ulzio" o "Salice d'Ulzio"! - nelle scuole si insegnò in francese ufficialmente fino a dopo il 1880 e di fatto fino al 1915, quando la retorica pre-fascista della "patria italiana" e la sostituzione di maestri morti in guerra con altri estranei al territorio impose la lingua italiana, e poi il fascismo fece il resto, inventando l'insulso nome di "Ulzio").

Quanto descritto finora sembra persino una "favola bella", ma le manca l'happy ending: la casata dei Delfini di Vienne, prossima all'estinzione e con un ingombrantissimo vicino qual era il Re di Francia, cedette a quest'ultimo i suoi diritti, e fu l'inizio del declino.

La modernità avanzava, e le comunità degli Escarton avevano perso l'opportunità di costituirsi in confederazione autonoma come già avevano fatto i cantoni svizzeri: era stata l'orografia a decidere, non la volontà degli uomini.

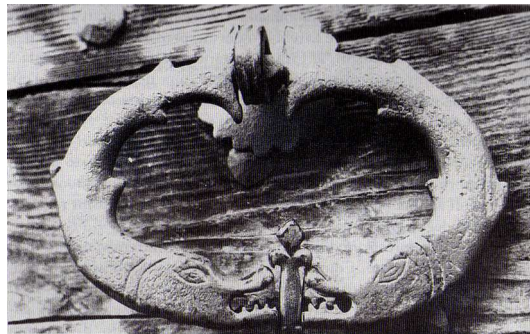
Gli svizzeri avevano le montagne soprattutto "intorno", gli Escartons ce le avevano in mezzo, e questo fece la differenza. Il XVIII secolo, iniziato tra sanguinose e a volte indecifrabili guerre dinastiche, portò la fine della "Repubblica" come effetto collaterale della Guerra di Successione Spagnola.

Fu il trattato di Utrecht, nel 1713, ad avviare un'ampia ricomposizione territoriale dell'Europa: la Francia cedette la Baia di Hudson e Terranova, la Spagna cedette Gibilterra e il Duca di Savoia, in omaggio al nuovissimo principio geopolitico che voleva lo spostamento dei confini "aux eaux pendantes", cioè sulle dislivelli, ebbe le antiche valli delfinali di quello che allora (solo da allora, lo ripeto) fu il "versante italiano". D'improvviso, una popolazione prima unita venne attraversata da una frontiera: non popoli "vicini", "cugini francesi" e altre scemenze imbastite dalle retoriche congiunte dei due tricolori liberal-massonici, ma una popolazione, con una lingua (il francoprovenzale), una cultura che ancora sopravvive dopo secoli, se pur spesso ridotta ad eventi folkloristici.

La politica padanista e "italiana" iniziata già dal lontano 1563 da Emanuele Filiberto con lo spostamento della capitale del Ducato di Savoia da Chambéry a Torino e l'imposizione, con esiti spesso ridicoli come i suoi baffi, dell'italiano come lingua ufficiale, faceva così enormi



Il paese di Guillette (Queyras).



Traverse di Pragelato: maniglia in ferro battuto raffigurante lo stemma dei Delfini di Vienne e del Re di Francia.

passi avanti, trovando poi il suo compimento con l'incredibile trattato di Plombières con cui, senza il minimo riguardo alla storia e alla sensibilità delle genti, vennero cedute alla Francia la contea di Nizza e l'intera Savoia. Che cosa ci rimane della "Repubblica degli Escartons"?

A mio avviso moltissimo. Intanto, perché a dispetto dei reinsediamenti burocratici (carabinieri, giudici, insegnanti, mafiosi spostati deliberatamente in luoghi diventati artificiosamente "di confine") l'identità e la storia, pur traballando non poco, hanno resistito. Da una parte e dall'altra di quella balorda frontiera, nonostante il rincoglimento televisivo (dal versante francese, va detto, decisamente meno drammatico che da quello italiano...) ci si sente ancora "nello stesso paese", solo che si gratti un po' la crosta.

Lo spirito libero della montagna sa ancora soffiare, anche se davvero necessita di eventi drammatici per ricordarsi di esistere: lo abbiamo visto riemergere nella lotta e nell'insurrezione antifascista, riemerso nella lotta

all'Alta Velocità, dopo secoli sembra proprio che ci sia ancora. E la "Charte", di cui vivamente consiglio la lettura, può davvero dirci molto, a distanza di quasi sette secoli, su come una federazione di comunità possa esistere senza alcun bisogno di uno Stato.

Ma c'è anche un'altra carta da non dimenticare, redatta sei secoli dopo quella di Briançon: quella di Chivasso. Fu proprio nel 1943 che, generosamente sperando che lo Stato destinato a prendere il posto di quello monarchico-fascista sarebbe risultato migliore, i resistenti riuniti a Chivasso elaborarono alcune linee guida riguardanti in modo specifico le popolazioni alpine: autodeterminazione, federalismo, rispetto dell'identità e della cultura alpina.

Com'è sotto gli occhi di tutti, dopo sessant'anni di una repubblica che sogniamo prossima al pensionamento, la direzione intrapresa è stata un po' diversa. Ma le indicazioni che provengono da Chivasso e Briançon sono lì, chiare, nonostante il tempo e le sconfitte. Anche noi siamo ancora qui, la lotta non è finita.

La foto a pag. 32 è opera di P. Putelat, quelle a pag. 35 sono tratte da: "Lous Escartoun", Associazione culturale La Valadda, Alzani editore, 2002; le altre immagini sono tratte da Internet.



SGUARDI OLTRE/CONTRO LA METROPOLI

AUTORI VARI

PRESENTIAMO A SEGUIRE UNA SERIE DI CONTRIBUTI CHE, COME GIÀ ANTICIPAVAMO NELL'EDITORIALE, SI SONO SVILUPPATI SULLA TRACCIA DELL'ARTICOLO "CONTRO LA METROPOLI", APPARSO SULLO SCORSO NUMERO. ALLE CONSIDERAZIONI DI NATURA TEORICA, ESPRESSE DAI DUE INTERVENTI RACCOLTI NEGLI SPAZI INCORNICIATI, ABBIAMO PENSATO DI AFFIANCARE, IN FORMA DI INTERVISTA, L'ESPERIENZA DI DUE SITUAZIONI CHE SI INSERISCONO, CON LA PRATICA DEL VISSUTO QUOTIDIANO E DEI PROGETTI PROPOSTI, NEL CONFRONTO APERTO DALL'ARTICOLO SOPRA CITATO E DALLE RISPOSTE CHE HA SUSCITATO. ABBIAMO RIVOLTO LE NOSTRE DOMANDE AL LABORATORIO "LA TINEOLA", PROMOTORE DEL PROGETTO DAHU A RORÀ - VAL PELLICE - E A PATRIZIO DEL COMITATO DEI PRODUTTORI GRANO SARACENO DI TEGLIO - VALTELLINA.

- Vivere in montagna: una scelta, un ritorno, o anche semplicemente volere rimanere dove si è nati, e qui impegnarsi in proposte e progetti da condividere con altri. Parlateci della vostra esperienza e dei percorsi di cui siete promotori.

Dahu: Il nostro percorso è iniziato e sta andando avanti grazie ai contributi, anche piccoli, di molte persone. Per scelta consapevole cerchiamo di procedere lentamente, dandoci il tempo per sperimentare, confrontarci, consolidare le esperienze.

Forse, una sorta di scheda informativa potrebbe essere utile al lettore per avere un'idea delle nostre attività. Proviamo qui a tracciarne i dati.

Dove

Val Pellice - Rorà (TO).

Alcune date

1977 inaugurazione parco montano di Rorà; 1980 inaugurazione scuola d'artigianato; 2004



progetto laboratorio "la tineola" in collaborazione con la scuola d'artigianato; 2007 esperimento dahu.

Chi

Siamo un gruppo eterogeneo in cui riteniamo che molta importanza abbiano le differenze culturali interne: c'è chi è nato a Rorà, chi ci veniva in villeggiatura da Torino, chi arriva dalla Germania, chi è un po' inglese (non solo a Rorà, ma sparpagliati per la val Pellice);

insomma, un bel miscuglio che ci aiuta ad affrontare le situazioni con mentalità aperta. E con inevitabili discussioni...

Cosa

Il parco e la scuola d'artigianato furono gestiti per alcuni anni da associazioni del paese, nel 1990 venne inaugurata la struttura comunale "ristorante Koliba" all'interno del parco e data in gestione a un privato; al Koliba convergono giovani che aiutano a mantenere il parco



funzionante, nel 1992 parte "Rorà in rock", un evento musicale che coinvolge sempre più numerosi giovani.

La scuola d'artigianato continua ad occuparsi di tramandare le lavorazioni artigianali ai più giovani, in più, attraverso "la tineola" si interessa al recupero e valorizzazione delle materie prime locali rinnovabili (le lane soprattutto). Ufficialmente la Società di Studi rorenghi ha il comodato d'uso del locale

dal Concistoro della Chiesa valdese di Rorà: anche questo è un bello spazio ad uso collettivo. Nel frattempo, la riapertura della biblioteca comunale del paese è stata pensata anche come uno spazio il più possibile aperto e autogestito.

Il recupero delle lane ci porta in giro per fiere, mostre, iniziamo un'attività didattica con le scuole (ora una collaborazione con l'ecomuseo feltrificio Crumière di Villar Pellice), partono una serie di corsi non solo di feltro, ma insieme ad altri (sulle erbe, la tintura, il panierato, la



tessitura...) legati alla montagna per lavorazioni tradizionali e antichi saperi. Ci stiamo allargando all'area alpina (valli del Piemonte, Chantemerle e altre realtà francesi, Trento con matriarcato e montagna...).

In che modo

Andiamo in giro alla ricerca di esperienze simili per capire, confrontarci, farci conoscere, tessere relazioni. Ci assumiamo la responsa-

LA RICERCA NECESSARIA

Loris

Qualcuno disse che l'amore è la capacità di avvertire il simile dal dissimile, e questo è sicuramente uno degli aspetti che mi tiene legato alla montagna: sentirla simile a me mi spinge in qualche modo ad amarla.

Ritengo che lo spazio (qualsiasi esso sia) eserciti una più o meno forte influenza su chi lo attraversa e, in questo senso, la metropoli rappresenta il rapporto che lo spazio artificiale crea nel tentativo di penetrarci e di assorbirci destinandoci ad un ruolo subalterno ed accessorio.

Diversamente, ci sono aspetti in cui la montagna, per certi versi, mi aiuta e che prendono corpo nello sforzo di concepire un'esistenza altra dal "panorama" schifosamente calcolato della città. Uno sforzo intuitivo che, nei miei desideri d'anarchico, ricopre un ruolo di una certa importanza.

Così, interpellandosi sul come affrontare una vita vissuta e combattuta al di fuori dei confini metropolitani, ci si è chiesti tal volta quale fosse la ricerca possibile (anche personale) da intraprendere in montagna. Ci si è quindi domandati: cerchiamo solitudine o intesa con altri?

Al di là del fatto che, se si decide di interferire attivamente con la dittatura tecnocratica alla quale siamo sottoposti costantemente, la seconda ipotesi penso possa dare degli enormi vantaggi, credo francamente che siano questi ai quali ognuno di noi cercherà, a tempo debito, di rispondere in funzione della sua disposizione e delle circostanze.

Quel che piuttosto ritengo sia necessario fare è un passo indietro per rilevare quali siano gli stimoli che ci infiammano e ci affezionano ad un'esperienza, sia essa individuale o collettiva.

Ed in proposito mi viene in mente un'osservazione ricorrente su un aspetto, che spesso affascina, della montagna. Quante volte abbiamo sentito pronunciare frasi tipo: "che pace", "che tranquillità". Ma, seppure siano caratteristiche indiscutibili di queste zone, non penso purtroppo siano atmosfere delle quali poter ancora godere ed appagarsi pienamente.

Ciò che mi scatena il cercare di vivere questi luoghi è semmai la rabbia per quello che potrebbero essere. Trovo in qualche modo le ragioni di un'ostilità per un mondo votato alla dipendenza e alla subordinazione, centralizzato in ogni suo aspetto, un mondo che da questa prospettiva riesco, per così dire, a mettere un po' più a fuoco. E mettere a fuoco, si sa, serve a prendere meglio la mira. Più che tranquillità, più che pace, quassù respiro l'aria pungente di una guerra, la "guerra ai palazzi" qualcuno diceva.

Facciamola quindi finita con l'idea ottusa per la quale chi abbandona la metropoli si estranea automaticamente dalle lotte, come se l'unica ipotesi di cambiamento si possa ricercare nelle ampie concentrazioni di persone schiacciate negli agglomerati urbani. L'idea per cui si debba saper convivere con le contraddizioni del sistema capitalistico, perché è da queste che nasceranno le

CONTINUA A PAGINA 41

bilità di portare avanti un percorso consapevole di microeconomia marginale, nel contesto di un'economia semplificata (ora si parla tanto di decrescita...), rivendicando il nostro potere decisionale sul territorio che abitiamo.

Il futuro prossimo

Abbiamo intenzione di proporre all'Amministrazione locale la messa in rete dei siti di proprietà comunale a scopo ricettivo presenti sul territorio con lo scopo di rafforzarne l'identità ad uso collettivo.

All'interno di questo esperimento c'è chi recupera e valorizza le lane locali, c'è chi ha un locale ricettivo in un'area attrezzata (il parco montano), c'è chi porta avanti un piano di studi universitari sulle microeconomie marginali, c'è chi agisce a livello di amministrazione comunale.



Tutti quanti con calma e tenacia. La nostra esperienza è una conseguenza di questo. La ricetta è semplice, agli ingredienti fondamentali ognuno aggiunge i suoi personali.

Ingredienti base: spazi collettivi autogestiti; scambio di saperi; aiuto reciproco; denaro considerato come mezzo e non come finalità all'interno di un'economia semplificata più di sussistenza; rispetto degli spazi individuali; partecipazione alle attività e sostegno al progetto liberi secondo coscienza, nessuna regola generale; consapevolezza di agire in un contesto più ampio, rivendicando il proprio potere decisionale sul territorio.

L'ordine degli ingredienti non ha importanza.

Patrizio: La mia è stata una scelta, sono arrivato in Valtellina da Milano 18 anni fa e avevo 32 anni. La prima volta arrivai in Valtellina, a Teglio, dall'Engadina attraverso il Passo del Bernina, avevo 13 anni e su una Simca 1000 guidata da Albino, il compagno di mia madre, stavo recandomi a casa sua, per un emigrante di qui "casa" include, la piazza, la fontana, la

condizioni per il loro superamento, oltre che essere triste, è un'idea che spesso non ha dato risultati.

E diamoci altresì un taglio con la rassegnata convinzione che la sola rivoluzione possibile passi attraverso la "logica della fuga" verso apparenti e circoscritti spazi, liberati sì nella migliore delle ipotesi da indubbi nemici della libertà come la proprietà, il denaro, la tecnologia, ecc., ma anche, in molti casi, disfattisi della voglia di lottare.

Non si può pensare di salire sul tetto per mettersi in salvo dall'incendio che divampa nella casa. Se non tentiamo di spegnerlo verremo senz'altro giù assieme a tutto il resto.

Partendo da simili considerazioni, non potrei più fare a meno del tentativo di vivere una quotidianità costruita sul rapporto con la terra, e di cercare continuamente contesti che mi mettano in condizione di verificare l'inutilità e la nocività delle gerarchie interne al concetto di Merce. Non potrei più evitare di proiettare le mie speranze su quelle che, nonostante tutto, possono ancora essere definite comunità, su nuclei ridotti di persone la cui vicinanza rende (quando lo si vuole) più immediata la conoscenza, la condivisione, e l'ostinata convinzione di non dover dipendere da un qual si voglia centro di dominio. Andrebbe, questo, continuamente sottolineato e trasmesso nell'intento di stimolare quella ribellione che, foss'anche solo per l'ormai rara capacità di stupirsi di fronte all'arroganza del progresso, cova nei cuori di molta gente della montagna.

E pur riconoscendo che i nostri sogni e le nostre passioni non possano contenersi entro i confini di un determinato luogo fisico in cui ci si trova, è altrettanto vero che ci son terreni su cui è possibile, più che in altri, proiettarli questi sogni. Ci si dovrebbe confrontare con le proprie reali potenzialità, facendone la misura in base alla quale respingere tutto ciò che rende l'uomo sempre più cittadino di un qualche cosa che non conosce, che a stento può comprendere, e di cui mai potrà averne padronanza in prima persona.

Un uomo incapace anche solo di immaginare (e di conseguenza di operare) esperienze di vita senza lo Stato e le sue leggi, in conflitto con l'organizzazione sociale e spaziale di cui la metropoli è la figlia prediletta.



stalla, il bar, il pane di segale, la vigna, le cime delle montagne. Rimasi colpito dal paesaggio che si gode da Teglio e dalla luminosità che qui si respira, e cominciai, grazie ad Albino, a conoscere alcune persone e i luoghi. Da allora la frequentazione divenne continua e contribuì a farmi maturare nella crescita l'idea di abbandonare la Megalopoli, idea che realizzai con la mia compagna di allora, nel 1989. Aprii un laboratorio di artigianato in legno e iniziai a conoscere persone giovani e meno giovani di Teglio.

Nel 1991 entrai a far parte del consiglio di gestione della Biblioteca, proposi e contribuì ad iniziative rivolte ai giovani, ad organizzare una serie di incontri pubblici sulla coltivazione biologica degli orti familiari, ed a promuovere degli incontri per discutere sull'opportunità di rilancio della coltivazione del grano saraceno.

È stata, questa, un'opportunità per conoscere le problematiche legate alla coltivazione attra-



verso la relazione con le poche persone, non più di 4/5 famiglie, rimaste a coltivare e che formavano già inconsapevolmente una piccola comunità produttori di grano saraceno. Compresi che queste persone, spesso considerate degli ignoranti, erano custodi di sapienza e saperi ed è so-

prattutto grazie a loro se la semente antica del grano saraceno e della segale si è conservata fino ai giorni nostri. Nonostante le differenze, rispetto profondamente queste persone.

All'inizio del 2000 si era creato un gruppo d'interesse che propose al Comune di aumentare il finanziamento per la coltivazione e diede vita al Comitato dei produttori grano saraceno di Teglio; nello stesso periodo Piero Roccatagliata, anche lui cresciuto a Milano, fervente sostenitore del rilancio, fu contattato dalla Fondazione Slow Food e si occupò di creare i presupposti per dar vita al "presidio Slow Food. del grano saraceno di Valtellina". Ne conseguì una serie di incontri tra produttori e si comprese bene che essendo la coltivazione impegnativa e nonostante un piccolo finanziamento del Comune, c'erano sempre meno persone interessate alla coltivazione e quindi se si voleva mantenere almeno l'esistente questo sarebbe stato possibile solo con la meccanizzazione di almeno alcune fasi della coltivazione, e cioè mietitura e trebbiatura. Alcuni di noi cominciarono a pensare a come ricostruire la filiera del grano saraceno, in che modo reperire eventuali finanziamenti per l'acquisto dei macchinari, ed a ragionare sull'opportunità di costituire nel futuro una cooperativa di produttori che si occupasse anche della trasformazione e della commercializzazione.

Da queste prime idee tra pochi si era sviluppato non un progetto ma un percorso che prevedeva di verificare anche chi fosse interessato alla costituzione di una cooperativa: l'idea purtroppo non raccolse adesioni.

UN SOGNO-PROGETTO

Partigiano Reggiano

L'articolo di Piero Tognoli apparso sullo scorso Nunatak (Contro la metropoli) è occasione per riflettere sugli spunti offerti dalla rivista in questi primi otto numeri: ricchezza di proposte, racconti interessanti, esperienze utili all'autocostruzione, momenti belli negli incontri... ecc. La direzione in cui tende tutto ciò è chiara! Ciò che è implicito nel modello metropoli è fin troppo noto e ribadirlo in questo ambito (la rivista) ha l'effetto di non convincere nessuno che non sia di già convinto della necessità di abbandonare la città e la sua nefasta influenza sui liberi spiriti!

Di qui vengono spontanee una e più domande che vorrei pormi e porre a tutti noi lettori e simpatizzanti della rivista. In quanti abbiamo imparato a fare il feltro? Per quanti l'apprendere a prodursi il formaggio è diventata pratica corrente che libera dalla dipendenza dal mercato? Abbiamo le capacità di rifare il tetto di una baita utilizzando materiali locali e sapienza antica? Siamo in grado di produrci cereali e con essi farci il pane? Da un semplice pezzo di legno, mettendoci il nostro ingegno e la nostra arte, riusciamo a ricavarne un utensile o qualsiasi altra cosa ci aggradi? L'elenco potrebbe continuare per altri numeri della rivista, ma credo basti a rendere il senso della domanda. Se le conoscenze trasmesse negli articoli e negli incontri non vogliamo finiscano in un museo etnografico della memoria, e le nostre vite nel rimpianto, abbiamo la risposta all'articolo dell'amico Piero Tognoli. Oltre la metropoli e le sue ormai mefitiche pianure capannonizzate, ci sono colline e montagne che il mito della metropoli ha spopolato da tempo: la marginalità dei luoghi e lo scarso interesse turistico hanno preservato questi luoghi dalla speculazione immobiliare ed ambientale, rendendoli adatti ad un ripopolamento che riconcili il territorio con la vita, ove sperimentare una microsocietà che abbia a cuore l'ecologia ambientale e relazionale, una situazione ove solidale è la relazione con il nostro prossimo, un luogo che potremmo chiamare sogno-progetto.

Se le (poche) esperienze sul campo si sono e si stanno rivelando non facili, io vorrei aggiungere un concetto che a mio avviso è stato malauguratamente trascurato nelle esperienze predette, e che va rivisto nelle proposizioni future. Spesso, immaginando di realizzare un sogno-progetto, lo vorremmo realizzare con quelli a noi più affini, e questo ci porta a trascurare l'importanza di "fare" con quelli a noi più compatibili, ovvero coloro con cui magari non condividiamo in tutto ideali, sentimenti e prospettive, ma con i quali, nel confronto della pratica quotidiana, possiamo interagire. Esemplificando, se facciamo tutti feltro saremmo poi costretti a "mercificarlo", e lo stesso accadrebbe se fossimo tutti casari, panificatori o imbianchini, ecc. Ma se, continuando ad esemplificare, in un villaggio vi è uno che fa cereali e pane, uno che fa l'ortolano, un altro che fa vino e/o formaggio, o feltro e così via, ecco create

CONTINUA A PAGINA 45

In questi casi le volontà soggettive sono l'unica possibilità per perseguire i propri intenti. Quindi ognuno di noi si impegnò a seminare più terreno possibile: Piero si espose economicamente acquistando prima una mietitrebbia usata ed in seguito, con un altro agricoltore, fecero realizzare ed acquistarono una trebbiatrice stanziale adatta a tutti i nostri cereali. Ora stanno facendo realizzare una mietitrice, coltivano, lavorano come conto terzi e nello stesso tempo danno un servizio ai coltivatori: questo negli anni ha contribuito ad un aumento delle estensioni coltivate dai circa 2 ettari del 1999 agli attuali 8/9 del 2007.



Così procedendo negli ultimi 5 anni non più di 4 persone hanno lavorato individualmente e collettivamente seguendo un percorso, una "traccia" comune, abbiamo proposto e attivato una serie di visite guidate sui campi di grano saraceno, realizzato percorsi didattici con Scuole elementari e medie, e, attraverso il Comitato e il presidio Slow Food, abbiamo convinto il Comune all'acquisto di un vecchio mulino ad acqua, indicandogli i finanziamenti ai quali accedere: con questi è stata possibile la ristrutturazione. Ora siamo in un momento cruciale dove abbiamo richiesto di poter gestire il mulino per farlo diventare un centro studi e didattico sul grano saraceno e le sementi di montagna. Questo "salto" comporterà essere promotori per la nascita dell'Associazione produttori grano saraceno, la quale dovrà occuparsi di mantenere le relazioni tra i produttori, salvaguardare le nostre sementi autoctone, approfondire la ricerca scientifica in merito, rilanciare un'economia di montagna che preveda come attori i piccoli produttori e allevatori attenti alla salvaguardia del territorio, elaborare progetti per lo sviluppo di un turismo sostenibile, gestire attività legate alla didattica e all'educazione.

Si aprirà la possibilità di un nuovo ampio confronto tra componenti diverse dal quale spero nascano nuove prospettive per vivere meglio in montagna.

- Cosa esprime per voi il concetto di comunità?

Dahu: La comunità, istintivamente cercata in maniera quasi infantile per amare e sentirsi amati. Razionalmente per mutuo aiuto, scambio e sostegno reciproco. Nel contesto della nostra esperienza la comunità locale forse ci sta aiutando e sostenendo a livello individuale, mentre a livello ufficiale e formale misura con più attenzione la disponibilità e l'appoggio. Questo ci ha permesso di rivedere e riprovare le nostre azioni e di mettere alla prova la nostra perseveranza. Anche il nostro percorso, formando nuovi legami, va a costituire una comunità d'intenti trasversale.

Patrizio: La comunità qui ha espresso la volontà di pochi soggetti eterogenei, sia per provenienza che per differenza "culturale" locale, che in maniera temporanea si è unito per una

le premesse per un rapporto basato sul libero scambio e non sulla mercificazione. È ovvio a tutti che ciò non potrà avvenire per un colpo di bacchetta magica ma... sarà dura... Sicuramente, una parte del nostro tempo e ingegno dovrà essere lo stesso "mercificato", ma in una prospettiva graduale di distacco dalla mercificazione e dalle mille chimere che la metropoli ci ammannisce, e ciò sarà tanto veloce e fattibile quanto le nostre intenzioni saranno solide!

Se noi non vogliamo autolimitarci ad indicare la luna dovremmo superare la nostra atavica incapacità di fare "sistema". È chiaro che con questo termine non intendo carceri e tribunali, ecc., ma intendo delle relazioni umane che siano in grado di valorizzare l'apporto dei nostri simili in un'ottica di mutuo supporto. I numeri ci dicono che siamo sparpagliati ma numerosi: costruendo una rete di mutuo appoggio potremmo davvero essere di aiuto in funzione del progetto. Adottiamo un sogno-progetto! Sono certo che le nostre intelligenze e le nostre energie possono davvero consentire la realizzazione a coloro che lo sognano, ma si ritrovano scarsamente dotati economicamente a superare le difficoltà e permettersi così di abbandonare la metropoli e le sue chimere! Tutto ciò non in un'ottica di pura beneficenza ma impegnando i beneficiati a loro volta nel supporto ad altre realtà che nel frattempo potranno nascere, venendosi così a creare un circolo virtuoso che può moltiplicare la nostra capacità di modificare l'esistente.

Sta poi a noi, nel progetto e nella pratica quotidiana, liberarsi dei lacci che ci legano alle illusioni mercantili che convincono gli attuali "contadini produttori di merce cibo" a dipendere da petrolio, pesticidi, trattori, ecc. Il cambiamento non dipende né dipenderà da un editto divino, ma dalla nostra capacità di trasformare belle intenzioni in pratica quotidiana. Dipenderà dalla nostra capacità di superare screzi e scazzi che inevitabilmente sorgono quando i problemi vengono a galla, e non siamo soli a risolverli, quando cioè si impone la mediazione fra gli individui. Ma se solo osiamo con coraggio e passione vedremo venire in nostro soccorso forze inaspettate! Buone lotte a tutti!

sensibilità comune nei confronti della natura, della t/Terra, dei prodotti tradizionali che coltivate, per la necessità di scambiare esperienze, opinioni e utopie cercando di dare risposte e prospettiva al futuro. Questo percorso si è basato sulla solidarietà e l'aiuto reciproco nelle fasi di coltivazione e trasformazione e vendita del grano saraceno. Oggi la comunità è parte integrante del Comitato produttori.

Per me, il concetto di comunità prevede essenzialmente affinità di pensiero e prospettiva tra individui, quindi la condivisione di progetti comuni che migliorino qualitativamente il proprio quotidiano e si proiettino nel futuro rispondendo alle esigenze soggettive e collettive.

Devo considerare che oggi l'individualismo diffuso ed imperante ingessa i soggetti e spesso costituire o appartenere ad una comunità "altra" non interessa. Senza nulla togliere alla importanza delle relazioni tra individui e alla solidarietà che può esprimersi con l'aiuto all'al-

tro, spesso il limite è fissato dal proprio “benessere raggiunto” per cui non si è motivati alla costruzione di comunità che cerchino prospettive migliori da quanto offerto dalla società dei consumi. Fare comunità penso debba essere prima di tutto un’esigenza individuale di comunanza e condivisione di un percorso. Oggi questa società del “Produci, Vota, Consuma e Crepa” sussume tutto a sé, i temi importanti vengono dettati dai Media, la politica la fanno altri dall’alto e a noi rimane da votare, firmare petizioni o protestare quando le emergenze compaiono. La capacità di pensare, di utopizzare, cambiamenti sostanziali è molto limitata anche se esistente tra pochi soggetti qui come altrove. Penso che oggi sarebbe bene che i soggetti presenti su questo territorio pensassero veramente a “fare rete”, a mettere in comunicazione le varie esperienze personali per cercare, non solo a parole, percorsi e “traiettorie” migliori.

- I vostri progetti sono la voce di una “montagna giovane” che si trova inevitabilmente a fare i conti con le consuetudini, con le tradizioni e pure con i pregiudizi di quanti, soprattutto anziani, non hanno voluto scendere a valle: come si inseriscono le vostre proposte nei brandelli del tessuto sociale alpino, e possono queste rappresentare un momento di comunicazione e scambio tra diverse generazioni?

Dahu: Montanari testardi, cocciuti, diffidenti ma anche disponibili, aperti e sorprendenti sono un grande aiuto e insegnamento. Loro hanno resistito, ora tocca a noi.

Le nostre proposte sono un tentativo di esistere in montagna e vanno a continuare il percorso di vita della comunità locale. Si in-

seriscono abbastanza bene nel tessuto sociale avendo un forte legame con il territorio, ed il nostro fare, attingendo dal sapere montanaro, ci dà la possibilità di interagire fra generazioni.

Patrizio: Devo constatare che in Valtellina oggi le tradizioni sono relegate più al folklorismo che al legame con il passato, in generale i valligiani sin dagli anni 50/60 sono fuggiti dalla miseria della montagna. Io stesso, figlio di un emigrante che era figlio di un emigrante, sono arrivato a Milano nel ‘60, a 3 anni, dalla provincia bergamasca, ed anche dalla Valtellina molti sono emigrati nel mondo in quegli anni, altri si sono immersi nel “benessere” del fondovalle o hanno trovato il benessere trasformando il loro territorio in “Park” ad uso del turismo consumistico.

Le persone che ho conosciuto, oggi anziane, hanno lavorato per aziende o istituzioni ma hanno continuato e continuano a seminare grano saraceno, e praticavano o praticano ancora la coltivazione con i metodi antichi. Ho lavorato con alcuni di loro e sono dell’idea che, per queste persone, era ed è qualcosa di più che continuare una tradizione: è mantenere un legame con la Terra, con i suoi prodotti, con il piacere di gustare un cibo dal sapore antico e originale, ma è anche rinnovare e risaldare quella solidarietà familiare e amicale che fa relazione. È merito di queste persone se la semente autoctona di grano saraceno e segale si è potuta conservare sino ai giorni nostri e soprattutto hanno saputo conservare e sanno trasmettere i saperi legati a queste coltivazioni. Da alcune di queste persone ho imparato e sto imparando non solo a coltivare.

- Avete rapporti con altre esperienze simili alla vostra, e come considera-

te la possibilità di intrecciare collaborazioni tra progetti che si muovono in ambiti analoghi?

Dahu: Conoscere realtà ed esperienze simili aiuta a maturare, a comprendere, a risolvere problemi, a superare difficoltà: pensiamo sia fondamentale ascoltare, raccontare e confrontare storie di vita.

I legami nascono un po' voluti, un po' per caso: la nostra esperienza ci sta insegnando che, alle volte, le collaborazioni studiate sulle carta possono essere più a rischio e che quelle nate dal quotidiano di solito sono abbastanza stabili. Intrecciare collaborazioni con realtà simili può essere molto positivo facendo attenzione a non creare dei circuiti chiusi: forse diamo più importanza a degli spazi di confronto attivo.

Patrizio: Abbiamo rapporti con gli altri presidi Slow Food in Valtellina, il presidio del Bitto delle Valli del Bitto e il presidio del Violino di Capra di Chiavenna: con questi collaboriamo per la tutela delle vecchie pratiche legate alla propria filiera che garantiscono prodotti unici e per la tutela della biodiversità locale. Apparentemente potrebbe sembrare che salvaguardiamo e tuteliamo prodotti di nicchia ma non è così, si tutelano persone che hanno con il territorio un legame antico e non predatorio e che altrimenti sarebbero sparite schiacciate dall'industria alimentare. Ho partecipato a Terra Madre nel 2004 e nel 2006, esperienza veramente interessante, dove ho potuto incontrarmi con i presidi, le circa seimila comunità del cibo del mondo, che lottano per difendere le sementi proprie e del "sud" del pianeta dai brevetti industriali, non per commercializzarle ma per garantirsi la possibilità di avere assicurato il proprio cibo quotidianamente. Abbiamo rela-

zioni con il mondo agricolo locale, con i giovani piccoli produttori che spesso lamentano una situazione di grande fatica nel reggere il quotidiano ed a volte soffrono di una solitudine che non promette niente di buono per il futuro.

- Come vivete il rapporto con la città? Può esistere una vita "altra" rispetto ai ritmi ed alle dinamiche urbane, o vi si è inevitabilmente legati qualunque sia il luogo che si decida di abitare?

Dahu: Ognuno di noi ha un modo personale per rapportarsi alla città. Su questo punto non abbiamo soluzioni definite e collettive nella nostra esperienza. Forse è un delicato e fragile percorso in equilibrio fra estremi opposti: realtà quotidiana e sogno del mondo perfetto...

Certamente frapporre una distanza fisica dal contesto urbano e inserirsi in una realtà vicina alla terra e a ritmi naturali ci aiuta a trovare un approccio più rilassato e sereno alle dinamiche della attuale società urbana.

Patrizio: Sono cresciuto in città, mio figlio ci vive anche se è nato qui. La città, le città, sono un laboratorio di Darwinismo sociale al quale è sempre bene tendere l'orecchio e l'occhio, è nelle città che le contraddizioni del sistema sono più evidenti, è dalle città che abbiamo imparato cose buone e cose cattive e potremmo imparare a non copiarle. La città ha per me dei riferimenti precisi legati a un sociale al quale sono appartenuto e con il quale mantengo ancora relazioni saltuarie ma precise. Dopo 18 anni che vivo qui constato che, per la maggior parte dei valtellinesi, Milano è la città di riferimento: sempre pronti a criticare i milanesi, in verità li scimmiettano in quasi tutto. La mancanza

di carattere locale, l'incapacità di autodefinizione, l'incapacità di socializzare i progetti di "fare sistema", e un individualismo becero, qui si usa dire "ognuno si fa il suo latte", li rende sempre più concettualmente dipendenti dal "sistema" città. Leggi nazionali e politiche locali miopi e di parte hanno trasformato in pochi anni il fondo valle in una fila di capannoni che assomiglia sempre più ad una qualsiasi periferia di città, spesso vuoti e con il cartello affittasi appeso al cancello, e i proprietari sono tutti locali. Credo che esista la possibilità di realizzare una vita "altra" e possibile lontano dalla città, qui o altrove, ma bisognerebbe intendere sul concetto di "altra": se l'"altra" è quella che si vive e prospetta qui, capisco perché i giovani se ne vogliano andare dalla Valle, spesso vanno in qualche città per non tornare più. Purtroppo la Valtellina ha un alto tasso di suicidi soprattutto tra i giovani e secondo me non per colpa della "valle chiusa" ma per responsabilità della mentalità, questa sì chiusa e a volte rozza, fatta di persone arricchite (la provincia di Sondrio è una delle più ricche in Italia) ma povere nel pensiero: un esempio palese è che Sondrio non ha un teatro né un cinema se non quello del prete, e per fortuna che c'è! È stata l'unica provincia in Italia dove per le elezioni provinciali sono andati al ballottaggio Lega e Forza Italia, qui anche la sinistra istituzionale è limitata più di altrove.

Se invece uno o più soggetti sono determinati a trasferirsi, a "prendersi il territorio" per vivere una propria esperienza indipendentemente dal tessuto sociale presente e in maniera autonoma c'è sicuramente possibilità e spazio per farlo. Anzi sarebbe bene che qualche virus contaminasse la "bestia", che "l'orda d'oro" arrivi e pianti le proprie Gher in questa parte di mondo. La natura qui è

forte e potente, è per fortuna sopra e al di là dell'umano.

- Nunatak si occupa di molteplici aspetti che caratterizzano la specificità montana, bilanciandosi tra esperienze di sperimentazione di un quotidiano svincolato dalle nocività della società tecnocratica e conflitti che oppongono le genti della montagna a progetti, norme e strutture prodotte da Autorità e Capitale. Qual'è il vostro atteggiamento nei confronti di queste resistenze e lotte?

Dahu: Viviamo questa terra, ne siamo custodi nell'amore e rispetto per ogni forma di vita. Quando le prevaricazioni decisionali vanno in un'altra direzione lotte e resistenze sono una conseguenza inevitabile.

Patrizio: Certamente le lotte intraprese in questi ultimi anni in Val di Susa contro la Tav, ed a Vicenza contro la base Dal Molin non mi lasciano indifferente: quando le persone che abitano un territorio sono prevaricate da interessi legati al mercato e a chi difende queste logiche, ad un'economia che fa l'interesse di pochi a discapito dei molti, che non porta nessun beneficio e non risponde alle esigenze delle popolazioni locali, non posso che appoggiare queste lotte. Devo dire che qui c'è una piccola parte di persone che è attenta alle azioni di resistenza popolare per la difesa del territorio che avvengono altrove e che alcuni hanno partecipato a titolo personale a qualche manifestazione appoggiando le proteste. Nel passato so che sono state organizzate azioni di lotta locali per la tutela dell'ambiente e la difesa del territorio con blocchi della Statale e altro. Alcune delle persone che hanno partecipato a questi movimenti mi hanno sempre detto che qui non

esistono i presupposti per coinvolgere i cittadini in lotte incisive e partecipate. Chissà forse perché la Valtellina, pur avendo avuto una sua realtà di resistenza nella guerra di liberazione, non ha una storia antica di resistenza popolare o forse perché nella storia è stata una popolazione sempre sottomessa. Comunque, negli ultimi 3 anni, ho assistito e aderito alla battaglia promossa da comitati e Associazioni, nati quasi spontaneamente in tutta la Valtellina e la Val Chiavenna, per la tutela dei torrenti e in difesa delle acque che hanno dato vita all' Intergruppo Acque Provincia di Sondrio (IAPS), il quale si è occupato di promuovere una raccolta di firme (circa 4.800), ha organizzato momenti di protesta e informazione e ha sviluppato una politica di piccoli passi confrontandosi con le istituzioni, i partiti, i sindacati e le associazioni locali, che hanno dato tutti indistintamente appoggio alle iniziative, ha coinvolto il Governo centrale ed è riuscito ad ottenere una moratoria sul rilascio delle concessioni per la costruzione di centraline idroelettriche sui piccoli salti in attesa di una V.A.S. (valutazione ambientale strategica).

La Valtellina, unica provincia in Europa, ha più del 90% delle proprie acque utilizzate per la produzione di energia elettrica, la maggior parte dei torrenti di montagna è oggetto di sfruttamento e non si poteva tollerare un ulteriore depauperamento della risorsa acqua, anche i partiti e le istituzioni hanno dovuto convenire almeno ad una moratoria. Anche se non si è giunti ancora ad uno stop definitivo per me è stata la prima volta in 18 anni che ho potuto assistere in Valtellina alla nascita di un movimento autonomo dai partiti, auto organizzato dal basso e determinato a difendere parte del territorio.

- Difficoltà e soddisfazioni: come valutate il percorso da voi intrapreso e quali possibili sviluppi futuri danno motivazione al vostro impegno?

Dahu: È la prima volta che proviamo a fare delle valutazioni e dei bilanci!

Facendo una metafora ci piace pensare che quello che facciamo sia come gettare dei sassi nell'acqua, alcuni vanno a fondo, altri rimbalzano sull'acqua e i cerchi si allargano lontano. È la nostra vita, va bene così: vorremmo che i nostri sentieri si perdano nei boschi.

Più che possibili sviluppi futuri sono i meccanismi presenti ormai avviati a fare da volano ai nostri impegni.

Patrizio: Posso dare una valutazione approssimativa in quanto l'impegno e gli sforzi compiuti sino ad ora mi/ci hanno portato ad un punto importante del percorso che potrà diventare un programma organico condiviso nel futuro prossimo. Comunque si svilupperanno gli eventi, continuo e continuerò a coltivare i cereali di montagna, a curare le selve e a mantenere questo buon rapporto con la Terra: questo è un impegno che necessariamente mette in relazione anche gli uomini tra loro. Promuovere l'incontro e il dialogo tra le varie componenti che vivono sul territorio, e contribuire con idee e pratiche allo sviluppo di un'economia di montagna non predatoria e in difesa della biodiversità è oggi una necessità, altrimenti il territorio diventerà peggio di quanto lo sia oggi.

Le foto dell'articolo sono state fornite da "la tineola" e Patrizio; l'illustrazione a pag. 41 è di Sara Welponer.



ENERGY FARMING

PERCHÉ LE BIOENERGIE NON SONO MEGLIO DEL PETROLIO

GIOBBE

Promettono di “cambiare il volto delle nostre campagne”. Assicurano “redditi integrativi alle entrate classiche dell’agricoltore”. Si appellano allo “sviluppo sostenibile” e si definiscono “il business della nuova agricoltura”. Sono le agroenergie, termine che include tutte le forme di energia ricavabili dalle attività agricole: etanolo, metano, oli combustibili, biodiesel, legname pellettato o cippato e direttamente corrente elettrica e calore tramite appositi impianti. In quanto ricavate da biomasse (materie organiche vegetali e animali), assicurano di non contribuire all’effetto serra e si pongono a pieno titolo tra le fonti energetiche rinnovabili. Sono le “energie alternative” che assicurano l’affermarsi di una nuova professione, l’energy farmer, il coltivatore di energia.

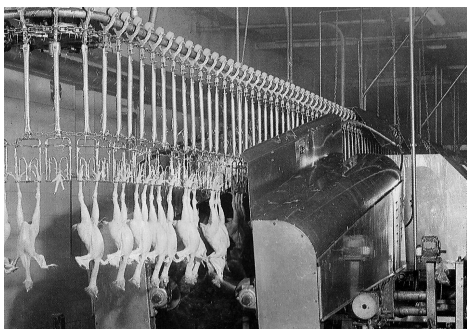
Perché diffidare di questo nuovo settore?

Parlare di energie non è facile, perché mette in discussione dalle fondamenta il funzionamento dell’economia mondiale, nonché la vita di ogni giorno. Ci sono molti motivi da considerare anche quando si parla di energia alternativa, e fondamentalmente il quesito è “quanta energia e per che cosa?” dato che anche le alternative vanno ad aggiungersi alle tradizionali senza sostituirle, a causa dei ritmi crescenti dei consumi.

Per giudicare le agroenergie bisogna considerare il contesto di un’agricoltura altamente tecnologizzata, industriale, dannosa per l’ambiente e distruttrice di ogni altra forma di equilibrio tra l’uomo e la terra, che si parli delle Alpi o dell’Amazons. Mi spiego prendendo il caso del biogas: anziché mettere in discussione l’allevamento intensivo di animali, che oltre a causare indicibile sofferenze e a produrre alimenti insani alimenta il dumping agricolo che



Energia pulita dall'atrocità dell'allevamento intensivo?



affama altri paesi, ci si rallegra all'idea di utilizzare i reflui altamente inquinanti di questa attività per produrre metano, quindi corrente elettrica e magari guadagnare anche qualcosa. Gli impianti a biogas sono compatibili solo con una zootecnia "avanzata e professionale, moderna", ovvero con quanto di peggio l'uomo è riuscito a creare con l'allevamento degli animali. Quindi a guadagnare e a fregiarsi dell'*ecocompatibilità* saranno i peggiori sfruttatori e avvelenatori delle nostre campagne!

Prendiamo un secondo caso, quello del cippato. Trattasi di legname in scaglie, ottenuto da macinazione con grosse macchine, che può essere utilizzato per il compostaggio ma anche per l'industria cartaria o dei legnami composti. Tutto bene finché si tratta di residui di potature boschive o urbane, meno bene quando si crea un mercato di legname vergine o appositamente coltivato, specie se proveniente da aree lontane: stiamo parlando dell'arboricoltura da biomassa a ciclo

breve (SRF, short rotation forestry) come il pioppo biennale, anche questa totalmente inscrivibile nell'ambito della grande agricoltura meccanizzata e monoculturale.

Quindi, quando si parla di biomassa, consideriamo oltre ai residui agroindustriali, zootecnici e urbani, anche e soprattutto le coltivazioni dedicate a tal fine, che finiranno in gassificatori

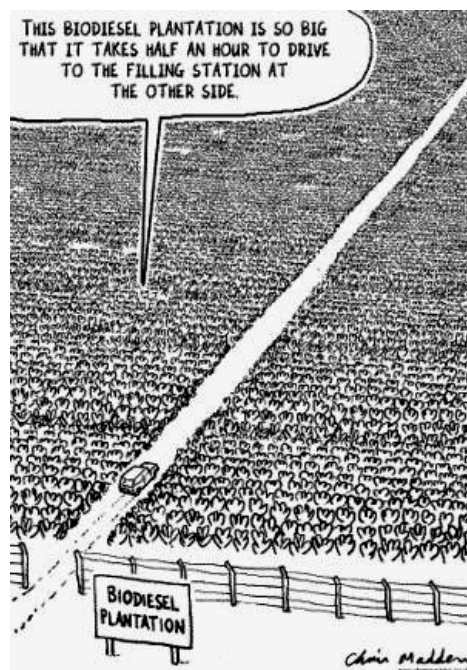
IL DUMPING AGRICOLO E LA RIFORMA DELLA PAC

Il dumping è la vendita di merci all'estero ad un prezzo inferiore del mercato dove sono state prodotte, come la frutta e verdura europea che si trova alla metà del prezzo di produzione nei mercati delle capitali africane. Il dumping agricolo è possibile perché c'è un sistema di aiuti che permette di abbassare i prezzi, come quello delle restituzioni all'esportazione (se vendi a 100 qualcosa che ti è costato 200, la differenza la mette l'Unione Europea) e altri sistemi meno espliciti (sovvenzioni ai carburanti agricoli e ai trasporti, misure agroambientali, ecc.) frutto di una politica agricola estera molto aggressiva. Nonostante sia una pratica vietata, la sua definizione ufficiale non tiene conto del costo di un prodotto, ma solo del suo prezzo di vendita: così, se il prezzo è tenuto basso da sovvenzioni indirette si evitano le sanzioni. Formalmente e ipocritamente, l'Unione Europea ha "nascosto" il regime delle restituzioni

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

(caldaie a combustione in carenza di ossigeno per la produzione di gas di gasogeno combustibile), impianti di pirolisi (per la trasformazione dei legnami in biocombustibile oleoso facilmente stoccabile), digestori anaerobici (per la produzione di etanolo), industrie chimiche (per la transesterificazione degli oli vegetali in biodiesel e per la produzione di glicerine per l'industria cosmetica e farmaceutica).

La cosiddetta "energia verde" è legata a filo doppio ai grossi gruppi agroindustriali da una parte e a quelli dei carburanti dall'altra. Infatti non è un caso che tanto parlare sia avvenuto in seguito alla decisione in sede europea di integrare entro il 2020 il 5,75% del contenuto energetico dei carburanti con biocombustibili, soglia che verrà innalzata al 10%. Questo semplice dato porterà effetti devastanti, se pensiamo ad esempio alle 59 milioni di tonnellate di mais e frumento che si stima di consumare nel 2020 per produrre biocarburanti nella sola Ue, sottraendo milioni di ettari di terre alle colture alimentari. Ma queste terre non saranno quelle del vecchio continente, bensì quelle dei paesi grandi esportatori agricoli di Africa e Latino America. L'Unione



"Questa piantagione per il biodiesel è così estesa che ci vuole mezz'ora d'auto per raggiungere la stazione di servizio dall'altro lato".

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

all'esportazione che permette di vendere, ad esempio, il grano europeo a un prezzo decisamente inferiore di quello di produzione (100 dollari a tonnellata contro gli oltre 160) con una riforma della politica agricola comunitaria (PAC) condita di eco-retorica per compiacere i contribuenti ma che di fatto non ha cambiato nulla, anzi, sganciando le sovvenzioni dalla produzione (il disaccoppiamento), si è mantenuto lo stato di fatto evitando però l'applicazione di misure anti-dumping.

Qui si vede l'ipocrisia del libero scambio: i paesi ricchi possono proteggersi dalle importazioni abbassando i prezzi interni con una politica di aiuti indiretta mascherata da misure ambientali, mentre a quelli con minori disponibilità finanziaria, che così non possono fare, viene vietato di tassare i prodotti importati in quanto in conflitto con le leggi del libero commercio mondiale. Così, molti paesi si vedono invasi dai prodotti eccedentari di Unione Europea e Stati Uniti (mais, latte, carne) venduti a prezzi artificialmente bassi e che distruggono i produttori locali che non possono competere, con ovvie conseguenze. Questa situazione è dovuta all'organizzazione capitalista

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

Europea protrarrà il suo atteggiamento di neocolonialismo agricolo che vede usurpare la terra ai popoli indigeni di tutto il mondo per fare spazio ai deserti verdi monoculturali destinati all'esportazione. È noto che la politica agricola europea è già da tempo orientata verso l'importazione di prodotti agricoli primari a basso costo, come le cerealicole e oleaginose, per dedicarsi alla trasformazione che è più remunerativa. Con la disastrosa importazione a fini energetici si quadra il cerchio: sullo sfondo di una ulteriore spinta all'industrializzazione dell'agricoltura, anche

quella medio piccola, le multinazionali dell'agribusiness ottengono molteplici vantaggi, tra cui aumento delle coltivazioni delle sementi di cui detengono i brevetti, aumento delle vendite di fitofarmaci e concimi chimici di loro produzione, aumento di migliaia di tonnellate delle importazioni da America Latina e Africa, accaparramento degli aiuti

destinati allo sviluppo delle nuove tecnologie e alla riconversione degli impianti, nuovi guadagni sulle vendite dei biocombustibili.

Per fare qualche esempio pensiamo alle quo-

te zucchero comunitarie che sono state tagliate: benissimo, gli zuccherifici (circa sette in Italia quasi tutti non in funzione) hanno avuto finanziamenti per la conversione alla produzione di etanolo dalle barbabietole da zucchero (coltivazione inquinante, ricordate le atrazine nelle falde acquifere?). Comproprietarie attuali degli impianti? Multinazionali dell'agribusiness. Oppure pensiamo al caso del più grande impianto italiano per il

biodiesel, che si trova a Livorno (capacità produttiva oltre le 250.000 tonnellate all'anno). Strana collocazione per un impianto che dovrebbe funzionare a biomassa, dato che la zona non è di grande vocazione agricola. Chi sono i proprietari dello stabilimento? Bunge, multinazionale prima importatrice in Europa di soia Ogm dal Cono Sur, che ha le sue roc-



Contestazione ai Silos della Bunge nel porto di Barcellona (maggio 2006).

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

dell'agricoltura europea, che tende alla concentrazione per creare un capitale agrario competitivo a livello mondiale. Con la ultima riforma della politica agricola si è voluto favorire un ulteriore abbassamento dei prezzi a favore dell'agroindustria e della grande distribuzione, con accentuazione delle esportazioni a danno delle economie contadine dei paesi della periferia del mondo (ma anche della nostra), barattando l'agricoltura contadina sul piatto del WTO in cambio dell'apertura di nuovi mercati per i servizi di cui l'UE è esportatrice.

caforti nei porti di Liverpool e Barcellona, dove peraltro è già stata oggetto di contestazioni. È chiaro che questo impianto funzionerà con soia, colza e girasole importati via mare. Ma cosa succede là dove queste materie prime vengono prodotte?

Buona parte di Brasile, Argentina e l'intero Paraguay sono secondo Monsanto "los estados unidos de la soja". Le multinazionali agroalimentari spingono i "sojeros", grandi latifondisti appoggiati da forze dell'ordine e paramilitari, a continuare lo sgombero delle comunità agricole con la forza, uccidendo i resistenti e incendiando i villaggi, per accaparrarsi migliaia e migliaia di ettari da coltivare con soia round-up per l'esportazione verso Europa e Stati Uniti. È il modello tipico dei paesi grandi esportatori agricoli: derivano il proprio reddito dall'esportazione di un solo prodotto e a questo destinano tutte le terre coltivabili, lasciando la popolazione nella fame per non avere accesso alla terra e all'acqua. Come con la soia, in Latino America, in Asia e in Africa le multinazionali affilano i denti e perpetuano le espulsioni di intere popolazioni per assicurarsi utili futuri con il bioetanolo,



Brasile: il più grande impianto al mondo per la produzione di biodiesel.

derivante dalla canna da zucchero o da eucalipto (il "deserto verde" che si sta mangiando l'Amazzonia e che è stato inserito nel protocollo di Kyoto come coltivazione che dà crediti di emissione di anidride carbonica), o dal mais: da quando gli Stati Uniti hanno deciso di puntare su questa risorsa hanno tagliato le esportazioni verso il Messico, con conseguenti rincari sul prezzo delle *tortillas*, il piatto base del paese. Allo stesso modo, in Cina i biocarburanti hanno provocato rincari del 40% sul prezzo del mais e del 20% sull'avena.

Palma, barbabietola, patata, canna da zucchero, mais, eucalipto, frumento, pioppo, sorgo zuccherino e da granella, topinambur, orzo, avena, soia, colza, girasole destinati ai mercati del business "ecologico" stanno portando a coltivazioni indiscriminate nelle foreste vergini, nelle pianure umide, nelle migliori terre produttive di tutto il globo e all'uccisione delle persone che vi si oppongono, come in Brasile dove le squadracce dei *fazenderos* e della Syngenta sparano sui contadini del Paraná per coltivare illegalmente soia e miglio transgenico.

Questo ci introduce all'ultima ma non meno importante questione legata alla coltivazione a fini energetici, ed è quella delle sementi biotech. Dupont, multinazionale leader del settore



Squadra di sojeros abbatte la casa di una famiglia contadina e le danno fuoco durante il terzo sgombero di Tecojia (Paraguay) nel giugno 2005.

verremo ad affrontare. Mentre le navi cargo sbarcano già milioni di tonnellate di sementi contaminate, la propaganda insinua: poiché ci saranno coltivazioni non destinate all'uso alimentare umano né animale, perché non lasciare aperta la porta a coltivazioni geneticamente modificate più produttive che non pregiudicheranno la salute dei consumatori? Questa asser-



Coltivazione di soja transgenica in Brasile.

zione rischia di essere particolarmente convincente, soprattutto ha le sue buone ragioni per convincere coloro per i quali gli Ogm sono da evitare solo perché pericolosi per la salute, o per lo meno è facile che la questione, non riguardando direttamente il consumo alimentare, passi sottobanco come una questione secondaria. Se infatti Monsanto nel 2002 perdeva miliardi di dollari per aver tentato di invadere le tavole dei consumatori con pomodori che non marciscono mai e altre oscenità, ora ne guadagna altrettanti dopo aver abbandonato la tavola ed essersi dedicata ai mangimi, all'etanolo, alle forniture per l'industria chimica e alimentare. Si vede così come sia fallimentare a lungo termine impostare la lotta agli Ogm su questioni salutistiche (fanno male) e non su un'analisi più ampia di mercificazione e attacco al vivente (proprietà privata sulle sementi, negazione del diritto naturale di risemina, divieto di scambio gratuito, dipendenza da imprese private per risorse primarie, primato



Ital Bi Oil: megaimpianto per la produzione di biocarburanti costruito nel mezzo di un antichissimo uliveto nei pressi di Monopoli (Puglia).

biotecnologico, ha raddoppiato gli investimenti di ricerca nel campo energetico per i prossimi anni.

Difatti le agroenergie stanno servendo da piede di porco per la definitiva introduzione di organismi geneticamente modificati in Italia e in Europa, e potrebbe essere questa la prima questione che ci troveremo ad affrontare.

Mentre le navi cargo sbarcano già milioni di tonnellate di sementi contaminate, la propaganda insinua: poiché ci saranno coltivazioni non destinate all'uso alimentare umano né animale, perché non lasciare aperta la porta a coltivazioni geneticamente modificate più produttive che non pregiudicheranno la salute dei consumatori? Questa asserzione rischia di essere particolarmente convincente, soprattutto ha le sue buone ragioni per convincere coloro per i quali gli Ogm sono da evitare solo perché pericolosi per la salute, o per lo meno è facile che la questione, non riguardando direttamente il consumo alimentare, passi sottobanco come una questione secondaria. Se infatti Monsanto nel 2002 perdeva miliardi di dollari per aver tentato di invadere le tavole dei consumatori con pomodori che non marciscono mai e altre oscenità, ora ne guadagna altrettanti dopo aver abbandonato la tavola ed essersi dedicata ai mangimi, all'etanolo, alle forniture per l'industria chimica e alimentare. Si vede così come sia fallimentare a lungo termine impostare la lotta agli Ogm su questioni salutistiche (fanno male) e non su un'analisi più ampia di mercificazione e attacco al vivente (proprietà privata sulle sementi, negazione del diritto naturale di risemina, divieto di scambio gratuito, dipendenza da imprese private per risorse primarie, primato

della tecnologia sulla natura, ecc.). Per assurdo, molte associazioni di categoria degli agricoltori si dichiarano favorevoli alla coltivazione del mais Ogm facendo proprio leva sulla sicurezza alimentare che questo darebbe rispetto alle varietà tradizionali (il mais Ogm ridurrebbe la pos-

sibilità di sviluppo di aflatossine e micotossine che, tanto per cambiare, sono un problema creato dall'agricoltura industriale). Il tutto portato avanti da una campagna battente soprattutto sulla stampa scientifica e di categoria, ma non solo, e sotto la pressione delle ambasciate Usa e i suoi lacchè.

Tutte queste cose, e sicuramente qualcuna in più, si celano sotto la definizione di energia verde. Nonostante il nome accattivante, è importante fin d'ora rimanere critici di fronte a quella che è, a loro stessa detta, solo l'ultima nuova frontiera dell'agribusiness.

Sappiamo che la questione energetica è la questione delle guerre, dello sfruttamento, dell'inquinamento, e quella dell'agricoltura intensiva è quella dell'attacco alla natura e al mondo rurale. Ogni cosa che succede, vicino o lontano, giù nella piana o nelle "belle città", ci riguarda sempre più: esisterà una montagna libera, un giorno, solo se lo saranno anche il resto delle terre.

Per questo, non possiamo stare a guardare.

Le foto a pag. 51 sono tratte da: "Tecnologie avicole", I. Giavarini, Ed. Agricole, 1988; quelle a pag. 53 (autore, Pablo Fraguas) e 55 (in alto e in centro pag., autore Alvaro Porro) sono tratte dalla rivista "Options" del 19/07/06; quelle a pag. 54 e 55 (in basso) sono tratte rispettivamente dai siti internet www.brasitaly.it e www.marsegliagroup.com. La vignetta a pag. 52 è opera di Chris Madden.

